

LOTTA CONTINUA



Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1-70 - Direttore: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32 a. Telefoni 571798-5740513-5740638
37871 Amministrazione e diffusione: tel. 5742108. c.c.p. n. 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera fr. 1,10 - Autorizzazione: Registrazione del Tribunale di Roma numero 14442 del 13.3.1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 1.1.1975 - Tipografia: « 15 Giugno », via dei Magazzini Generali 30 - Abbonamenti: Italia anno L. 30.000
sem. L. 15.000 - Estero anno L. 50.000, sem. L. 25.000 - Sped. posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi su c.c.p. n. 49795008 intestato a "Lotta Continua"
Concessionaria esclusiva per la pubblicità: Publiradio, Via San Calimero 1, Milano - Telefono (02) 463463-5488119.



Classe: 1969. Qualifica: reduci...

Tre giorni di convegno di mille « militanti » della FLM a Rimini. La segreteria propone loro una nuova organizzazione, ma niente per portarli fuori dalla crisi. (Nel paginone schede, interviste e articoli)

Rappresaglia nelle carceri speciali

Da due settimane i detenuti rinchiusi nel carcere speciale di Trani riflettono il colloquio con i familiari attraverso il vetro divisorio. Ieri mattina, come risposta, sono stati attuati i primi trasferimenti: Aldo Mauro, per l'Asinara, Giovanni Gentile Schiavone, anch'egli del NAP, per Pianosa, ma si pensa che la disposizione riguardi la maggioranza dei 40 detenuti sottoposti al trattamento e alla detenzione speciale. Nella stessa giornata all'interno del tribunale di Sassari due parenti di detenuti rinchiusi all'Asinara, che distribuivano un volantino dell'Associazione familiari contro il colloquio con i vetri, sono stati fermati, portati in questura, fotografati e rilevate le loro impronte digitali.

TORINO LE BRIGATE ROSSE ANALIZZANO UN'INSURREZIONE MANCATA

L'ultima udienza del processo alle BR a Torino si è aperta, secondo le previsioni, con l'intervento degli imputati che nella seduta di sabato avevano già annunciato di voler intervenire con delle dichiarazioni. Dopo aver fatto la storia delle origini delle BR e aver spiegato i motivi della ricusazione dei difensori (« comportamento che ha disarticolato profondamente il disegno della borghesia imperialista »), hanno polemizzato con l'Autonomia Organizzata. Secondo la loro analisi l'Autonomia ha perso, nel periodo del rapimento Moro, il momento buono. Era la fase giusta per scendere con le masse in piazza per creare il momento insurrezionale.

E se il presidente fosse una donna?

Berlinguer a Monfalcone: « Nessuna pregiudiziale verso la DC. Noi in polemica coi socialisti? E quando mai? ». Craxi a Udine: « facciamo sul serio ». In attesa del 29 giugno tutti dicono che è presto per fare nomi. E' per coprire le candidature DC, Zaccagnini prima di tutti. Un sondaggio dell'Europeo tra 100 personaggi della cultura, della scienza, del giornalismo e dello spettacolo indica Bobbio come preferito al Quirinale. Pietrangeli (tennis) preferisce Malfatti perché « conosce le lingue e sa farsi ascoltare »

Che possa essere una donna ad andare al Quirinale è escluso. Nessuno ci ha nemmeno pensato. « E perché non un comunista? ». Pur di far dire ai socialisti che non ci sono preclusioni a un democristiano, Berlinguer ha tirato fuori anche questa. Ma allora perché far circolare il nome di Giorgio Amendola? Vatti a fidare del figlio di un liberale. Se comunista dev'essere (e ci mancherebbe che non potesse) che lo sia davvero, che ne abbia lo spirito, la storia e di questi tempi, visto che va forte, la cultura. Trombadori Antonello, onorevole poeta, il pedigrée ce l'ha. E' il centravanti del comunismo locale, un finalista ad ho-

norem, l'uomo giusto, l'emblema. La plebe romana lo vedrebbe volentieri declamare da una terrazza del Palazzo mentre Via dei Volsci brucia. Ma invece, s'è mai visto?, il PCI sbandiera Amendola per arrivare a un DC e la DC non sbandiera nessuno per arrivare a un DC. Visto che il PSI recalcitra e che Berlinguer non si sente di polemizzare in prima persona, l'Unità esalta La Malfa (che è una "buona" riserva per il Quirinale) perché al congresso del PRI ha trattato Craxi come un babbeo. Insomma il « regime dei partiti » è in piena forma; nonostante la bordata dell'11 e 12 giugno, fioriscono le riunioni segrete, i non detti, le furbie, l'arte di governo. Già questo è un cattivo sintomo che dovrebbe confermare alla gente quanta ragione avesse di votare « SI' » ai referendum, e quanto siano dispetti dal suo voto le precipitose dimissioni di Leone.

Ufficialmente il cervello e la lingua dei « politici di prestigio » si sbloccano solo dopo il 25 giugno, giorno delle elezioni friulane e in Val d'Aosta. Prima di allora i cittadini italiani non devono sapere nulla delle macchinazioni dei partiti e in particolare di quelle della DC e del PCI. Non si vuole « bruciare » il nome di Zaccagnini, principale papabile alla presidenza, nella speranza che qualche sostanziosa promessa su cariche future possa rabbonire i socialisti e riportarli all'orizzonte entro il 29 giugno quando le Camere si riuniranno per la prima votazione. Noi abbiamo già detto che il modo in cui verrà eletto il nuovo presidente non sarà secondario per capire se si imbroccherà una strada che sia, almeno nelle intenzioni, rispettosa delle garanzie costituzionali o se si continuerà come oggi. (continua in 2ª pag.)



16 giugno 1978. Policlinico di Roma II clinica ostetrica. Dopo l'aborto quattro in un letto. Lo stato pensa alle donne

Sabato e domenica il seminario sul giornale

Come già ci eravamo riproposti due mesi fa sabato e domenica prossima, il 24 e 25 giugno ci convochiamo per la continuazione della discussione sul giornale iniziata all'ultimo seminario.

Già in un articolo pubblicato un mese fa veniva proposto che i lavori di questa seconda assemblea fossero per la maggior parte di tempo impostati con commissioni di discussione decentrate e che a gestirle fossero gruppi di compagni che si erano dimostrati disponibili a impegnarsi in questo senso.

Dalla rispondenza che fra i compagni ha avuto questo invito è già possibile stabilire in linea di massima una prima proposta di suddivisione in commissioni che già da sabato mattina possono ritrovarsi. Questi gruppi di discussione — ma, ovviamente, altri potranno essere costituiti — sono sinora: sulle redazioni locali e il documento del giornale, trasformazione dello Stato e organizzazione del consenso di massa, l'inchiesta operaia, situazione interna nazionale.

In questi giorni prima della assemblea pubblicheremo interventi preparati specificatamente da compagni.

Il luogo in cui si svolgerà il seminario sarà comunicato al più presto sul giornale.



MILANO

Questa sera alle ore 21 in sede centro, Via De Cristoforis 5, i compagni che in quest'anno e mezzo, dopo il congresso di Rimini, hanno fatto il giornale qui a Milano, vogliono discutere insieme a chi ha letto il giornale, chi lo ha usato, a chi gli è servito e a chi invece no. Insomma vogliamo iniziare una riflessione ed un bilancio nel merito di come si è comportata in questo lungo periodo la

redazione di Milano: un bilancio nel merito, anche per mettere delle basi concrete di rapporti, che nella prospettiva sempre più prossima di installare la doppia stampa a Milano (con conseguenti pagine locali milanesi, provinciali) dovranno essere stabili e sempre più allargate. Allora il carabiniere « ha sparato a sua volta rispondendo al fuoco ». Pensiamo sia inutile qualsiasi commento.

La redazione di Milano

(continuare dalla 1ª pag.) Tutto concorre a confermarci che Leone è stato buttato per non cambiare nulla, e che si vuole al suo posto un uomo del «NO», meno Pulcinella ma più legato al regime e alle sue scelte future.

Non ci può essere, tutti lo sanno, un presidente che vada bene a tutti. E il problema oggi, non è quello di pretendere che venga eletto un sostenitore della logica di coloro che (come noi ma anche come tanti altri diversi da noi) hanno dato la sfiducia all'emergenza e alle sue regole; bensì quello di battersi perché il Quirinale non sia di chi intende contrapporsi pregiudizialmente a quasi la metà del popolo italiano, alle

sue idee e alle sue lotte. Abbiamo la pressoché totale certezza che un uomo del «no» (democratico o comunista, per intenderci) non rinuncerebbe a nessuna arma, modifiche costituzionali di fatto comprese, pur di schiacciare l'opposizione. Una candidatura diversa, che tenga conto della volontà di molti milioni di persone (non che la condivida), ci sembrerebbe scontata in un paese ritenuto civile. Ma nell'Italia modello '78 questa sembra una «strana» pretesa con poche possibilità di affermarsi. E' aberrante.

Ed è aberrante che pur di sottrarsi a questo elemento, ma per molti incomprensibile, dovere, si girino le parole, si facciano i più squalidi gio-

Un incidente sul lavoro?

L'agente Giambattista Cultrera, ferito l'altra notte da un colpo partito « accidentalmente » dal mitra di un collega, è morto questa notte dopo che era stato ricoverato al reparto di rianimazione dell'ospedale « Fatebenefratelli ». I medici avevano tentato un delicatissimo intervento chirurgico al capo ma il loro estremo tentativo non è servito a salvare la vita al giovane poliziotto. In mattinata il sostituto procuratore della Repubblica La Stella, che sta portando avanti l'inchiesta, continuerà l'interrogatorio dei colleghi dell'agente morto che erano presenti al momento del tragico incidente. Nel frattempo ha incriminato per omicidio colposo l'agente Ulisse Dentella. Ha dichiarato di essere dovuto salire sul marciapiede per evitare un pulmino che stava facendo manovra e così facendo avrebbe compiuto un movimento brusco in seguito al quale è partito un colpo da mitra che teneva in mano. Il procuratore ha ordinato l'autopsia e il sequestro del mitra e del pulmino nel quale viaggiava l'agente ucciso.

A Milano un agente è morto per un «errore» o «disgrazia» di un suo collega, a Catania un giovane di 17 anni è stato ferito alla schiena da un carabiniere. Su tutto il suolo nazionale continua l'applicazione della legge Reale. Francesco Trapani, 17 anni sorpreso a rubare un mangianastri da una macchina in sosta nelle vie del centro storico ha tentato di fuggire su di una motocicletta. Secondo la testimonianza dell'agente il giovane ha mostrato, mentre scappava, una pistola giocattolo. Allora il carabiniere « ha sparato a sua volta rispondendo al fuoco ». Pensiamo sia inutile qualsiasi commento.

chi da fiera. Laico o cattolico? Se fosse ancora vivo nostro signore Gesù Cristo lo vedremmo con entusiasmo nella carica di Presidente della Repubblica. Siamo «strani» se ci fidiamo un po' meno di Piccoli, o Andreotti o Zaccagnini? O se davvero Trombadori ci richiama alla mente immagini, diciamo così, spiacevoli? Non così ci sembrano Bobbio e altri che, ci permetta l'on. Natta, non hanno meno «prestigio» di molti (tutti?) politici di professione. Certo non hanno costruito il loro «prestigio» sulle «delle» delle segreterie di partito e hanno il vizio di perseverare a pensare con la loro testa. Questo difetto, per lor signori, è peccato mortale.

A. M.

Un'inchiesta fra i « Ghisa » milanesi

Vigili, non vigilantes né tantomeno poliziotti

Da guardaspalle del sindaco e di ospiti « di riguardo » al tentativo di trasformare i vigili urbani in un corpo aggiuntivo di polizia. I vigili « di branda » e quelli di quartiere. Il silenzio dei sindacati, se non la copertura, e quello dei militanti del PCI sulle manovre di Pastorino e Pupilella. Le elezioni nella zona Duomo. « L'impegno »

Milano. Una città una giunta «rossa»; dopo le lotte delle maestre d'asilo e dei netturbini, un'altra storia sul rapporto tra giunta, lavoratori dei servizi e cittadini.

Un'inchiesta che nasce dopo l'arresto da parte di una pattuglia dei vigili urbani del compagno Emilio, detto «il cinese»: un'arresto che ci ha fatto riflettere, anche per come è stato fatto, e cioè con provocazioni e minacce armate, su come si sta trasformando, o meglio come alcune forze politiche vogliono trasformare, il corpo di vigilanza urbana.

La storia cominciata nell'aprile 1975, i giorni della rivolta antifascista

Ne parliamo con due compagni vigili, Walter e Roberto. La storia, comincia da lontano, ci dice Walter, 17 anni di servizio nel corpo, e precisamente nel '75, anche se non sarà male riferire alcuni fatti precedenti che risalgono magari al 1948. I vigili, o meglio i «ghisa» come gli diciamo qui a Milano, sono circa 1.700 uomini che devono svolgere per lo più compiti di viabilità, di servizio per il comune (tipo controllo residenze), compiti di controllo sui mercati e i negozi: solo in casi eccezionali, cioè quando sono coinvolti materialmente nel momento in cui si sta

commettendo un reato, devono svolgere compiti di PS o possono essere utilizzati come polizia giudiziaria. Questo in teoria; in pratica, nel corpo dei vigili ci sono sempre state delle tendenze, incoraggiate dalle giunte a costituirsi come corpo di PS, spinto all'utilizzo dei vigili come poliziotti.

Valga per tutti l'ormai abituale uso dei vigili come guardiani dell'abitazione del sindaco o come guardaspalle delle personalità cittadine ritenute in pericolo, o dove guardie del corpo per gli ospiti « di riguardo » che vengono da Roma.

C'è inoltre tutta una tradizione di tentativi in questo senso portata avanti dagli anni '50 dall'allora capo della vigilanza urbana Girola, ex e purato fascista, e dal suo successore, Pastorino che assunse la carica tra l'altro su nomina diretta e senza regolare concorso nel '63, carica che detiene tuttora. Val ben la pena spendere qualche parola su questo individuo, che è nonostante tutto al centro delle manovre che si svolgono sulla pelle dei vigili.

La storia dei Pastorino è esemplare: partigiano bianco contro i tedeschi, alla fine della guerra si arruola nella polizia, e non esita nel '48 in qualità di sottotenente, ad ordinare la carica contro una manifestazione di lavoratori in piazzale Loreto (ci casi della vita!).

Passato poi alla vigilanza urbana, appena messo in condizioni di comandare tenta di fare la concorrenza alla questura, istituendo subito una sezione di auto di pronto impiego che solo per l'immediata protesta della questura non fu chiamata volante; inteso era anche il lavoro per mantenere un rigido controllo e un'accentuata impronta «militarizzata» del corpo sempre in ossequio ai vari «governi» della città ai quali, nei secoli fedele, si è sempre adeguato, anche nella «fedeltà» politica, mascherando da sempre qualsiasi sua opinione che non fosse l'obbedienza al potere costituito.

Suo degno vice comandante è Renato Pupilella, anche lui sempre pronto all'adeguamento come testimoniano i suoi successivi passaggi dal già potente PSDI al MUIS e infine al PSI che svolgono in sostanza unicamente i compiti di «commissario politico» della giunta all'interno del corpo.

E' da questo binomio di attacco che si sviluppa, coperto dai sindacati e dal silenzio dei militanti del PCI nella vigilanza, una politica ad ampio raggio tesa da un lato ad esaltare, tramite encomi e menzioni di merito, chi tra i vigili si fa portatore di una mentalità poliziesca, dall'altro lato, sotto la piena direzione del potere politico dei partiti di «sinistra» si sviluppa un tentativo organico di stravolgimento del corpo e delle funzioni dei vigili nella direzione di farne «in un corpo aggiuntivo di polizia: in questo senso vanno varie iniziative che hanno il loro punto



Dal 1° luglio iniziative di lotta in tutte le carceri

Questa la proposta fatta dai detenuti di Padova. Occorre l'impegno di tutti i compagni, detenuti e non, perché le iniziative vengano generalizzate al massimo

« Il Movimento interno » detenuti proletari degli Istituti Penali di Padova preso atto della lotta in corso all'isola di Pianosa, attuata attraverso uno sciopero della fame per protestare contro le inumane condizioni di vita all'interno delle carceri speciali; preso atto di quella in corso presso la Casa Circondariale di Venezia per l'immediata concessione di un'amnistia ed un indulto generalizzati, esprime la propria solidarietà militante ai proletari prigionieri in lotta.

Ciò premesso, il Movimento interno detenuti

proletari di Padova indice un'astensione al lavoro a tempo indeterminato a partire dal primo luglio p.v., invitando l'intero proletariato prigioniero d'Italia ad adeguarsi a questa iniziativa.

Infatti se è vero com'è vero, che tutto il sistema e la struttura penitenziaria italiana si regge non solo sulla razionalizzazione e sulla ristrutturazione dei rapporti di forza (vedi riforma carceraria con i vari benefici ed i carceri speciali come deterrente rispetto al politico ed il sociale), ma so-

prattutto sul lavoro dei proletari detenuti che assicurano la sopravvivenza stessa dell'istituzione più repressiva del capitale (vedi lavori interni e domestici: scopini, spesini, scrivani, cuochi, ecc.) non può essere seriamente versato in dubbio che l'astensione al lavoro da ogni attività rimane la forma di lotta meno recuperabile dentro l'istituzione da parte del capitale.

Solo imponendo la nostra rigidità politica nella pratica dello scontro di classe, riusciremo ad imporre i nostri bisogni di proletari sequestrati dallo

Stato in quanto tali, creando le premesse di una contrattazione e di reale contropotere.

Contro i carceri speciali. Per un allargamento della socialità interna ed esterna al carcere.

Per l'immediata concessione di un'amnistia ed un indulto generalizzati.

Asteniamoci tutti da ogni attività lavorativa all'interno delle carceri, a tempo indeterminato a partire dal primo luglio '78.

Movimento detenuti proletari istituti penali di Padova.

Contro le carceri speciali

A CUNEO IL 2 LUGLIO

Torino, 19 — La discussione sulla marcia da tenersi a Cuneo contro le carceri speciali sta raggiungendo livelli abbastanza buoni, anche se la discussione fuori dal Piemonte è ancora abbastanza limitata.

Le lotte che sono incominciate in questi giorni dentro alcuni grossi penitenziari (Mestre, Padova, Poggioreale) mostrano con sempre maggiore forza l'esistenza e la vitalità di un movimento, quello dei detenuti, che si muove sempre più chiaramente su precisi obiettivi di classe. Le rivendicazioni, che vanno dalla richiesta dell'amnistia e dell'indulto all'abolizione delle carceri speciali, e che

pongono problemi riguardo la socialità interna (vita nel carcere, bisogni materiali) e la socialità esterna (contro i colloqui per citofono, contro i soprismi verso i familiari), sono il punto di partenza verso il quale il movimento esterno deve confrontarsi.

Per questo, vogliamo che la marcia che abbiamo fissato definitivamente per il 2 luglio a Cuneo sia non un momento di solidarietà, ma un momento di confronto tra i proletari detenuti ed il movimento. Abbiamo scelto la città di Cuneo perché in essa ha sede un supercarcere che ha visto già mobilitarsi i compagni dentro; abbiamo scelto di fa-

re la manifestazione presso un supercarcere perché pensiamo che le carceri speciali di Dalla Chiesa non siano una particolare « mostruosità » nel sistema carcerario, ma che costituiscano il punto d'arrivo della ristrutturazione dei penitenziari, oltre al definitivo affossamento dello spirito e della lettera della riforma carceraria. Come dicevano i compagni di Controbarre nell'articolo uscito domenica su LC, il carcere rappresenta un po' la sintesi del processo di ristrutturazione e di repressione in atto in Italia. I licenziamenti, il lavoro nero, la disoccupazione e la criminalizzazione sono aspetti della stessa me-

daglia. Così come la legge Reale, le esecuzioni sommarie ai posti di blocco, le norme antiterrorismo e le carceri « a grande sicurezza » sono le varie articolazioni della violenza di Stato.

Alla mobilitazione hanno per ora aderito organismi di movimento dell'area torinese ed inoltre compagni di Parma, di Padova, di Alba, di Novara. Hanno assicurato la loro partecipazione: l'Associazione Familiari Detenuti Comunisti, Sergio Spazzali, Mimmo Pinto. Attendiamo pronunciamenti ed adesioni, soprattutto dai compagni detenuti delle carceri in lotta. Scrivere a Torino, Corso San Maurizio 27 o telefonare al mattino all'835695 (011).

UN ALTRO CASO È RISOLTO

« Si informa codesta Autorità Giudiziarica che alle ore 21 circa del 25 corrente (maggio), nel ristorante denominato "La Lanterna", sito in questo comune (Porto Azzurro), Sansica Maria Rosaria... dopo avervi consumato un pasto, si è sentita poco bene ed ha rimesso. Ripresasi, ha incominciato poi a comportarsi scorrettamente tra il pubblico presente. Il gestore del locale l'ha invitata a tenere un comportamento corretto, ma la Sansica non ne ha tenuto conto, per cui il gestore ha informato questo comando telefonicamente del caso. Sul posto si sono recati un militare di questa stazione ed un vigile urbano del luogo, i quali quando sono apparsi davanti alla Sansica, questa ha dato in escandescenze, pronunciando parole sconnesse... ».

Maria Sansica, condannata a quattro anni e tre mesi al processo di appello al NAP, si trovava da più di un anno

in libertà provvisoria, concessole in considerazione delle sue gravi condizioni di salute psichica con l'obbligo di soggiornare nel Comune di Pisa. L'episodio, riferito nel rapporto dei CC, ha portato la compagnia prima nel carcere di Pisa e poi nel manicomio criminale di Castiglione Delle Stiviere dove si trova tuttora. A niente le è servito esibire un certificato medico; la prima notte l'ha trascorsa, dal momento che « gli esercizi sono risultati tutti esauriti », sul sedile dell'autobus della casa di cura.

Poi il mandato di cattura e il ricovero in manicomio; ufficialmente perché si è allontanata dal comune. Nei vari rapporti di polizia si legge comunque: « Si ignorano i motivi del viaggio della Sansica nella citata isola, ma non può escludersi che esso sia stato determinato dall'intendimento di prendere contatti con qualcuno dei detenu-

ti ristretti nella Casa di reclusione di Porto Azzurro... ». E ancora: « Si aggiunge che il comportamento della Sansica appare strano, forse anche in conseguenza di precarie condizioni dell'equilibrio psichico; essa tuttavia continua a frequentare elementi politicamente impegnati nella ultrasinistra, unitamente ai quali partecipa ad assemblee che si tengono all'interno della Casp dello Stiviere dove, più di u-

na volta, è stata notata accedere da personale dipendente; talora secondo notizie fiduciarie acquisite, vi trascorrerebbe anche la notte ». E così Maria Sansica è tornata nel carcere manicomio perché sofferente della stessa malattia per cui le era stata concessa la libertà provvisoria, e per di più sospettata di « essere in procinto di compiere » gravi reati ampliamente documentati dalla questura.

Continua lo sciopero della fame nella sezione speciale di Poggioreale

« Solliciteremo compagni in lotta a Poggioreale dal 14 giugno. Effettuiamo sciopero fame contro carceri speciali e trasferimenti.

Continui subito compagne collettivo carcere femminile Pozzuoli. Stop compagne di Caserta, Avellino, Benevento, Pozzuoli solidarizzate.

Stop Saluti comunisti Flora et Stefania detenute Potenza ».

di partenza nel '75. Fu in quell'anno, in quei giorni di aprile, che videro la rivolta della Milano antifascista contro l'omicidio del compagno Varalli, che il governo, a Roma, decise che era arrivata l'ora di indicare la mano sull'ordine pubblico: le conseguenze furono l'omicidio di Zibecchi, la legge Reale, ma anche altri provvedimenti che allora passarono più inosservati: in quei giorni infatti il sindaco Aniasi (« socialista-libertario ») dopo un colloquio col prefetto dichiarò pubblicamente e con orgoglio che d'ora in poi anche il comune di Milano, avrebbe fatto la sua parte contro la criminalità e la « delinquenza politica ».

Come? Semplice, trasformando i vigili in questurini.

Come stanno tentando di trasformarci in poliziotti

L'idea, in pratica, era questa: siccome la « delinquenza » si sviluppa nei quartieri, soprattutto periferici, la soluzione è estendere a livello locale la repressione: così i ghimmi, arruolati per dirigere il traffico verrebbero trasformati in poliziotti di quartiere, col compito di conoscere tutto e tutti, per « prevenire » i reati, combattere la delinquenza al suo nascere, intervenire nel campo della lotta antidroga: il tutto condotto con bei discorsi sul rapporto coi cittadini, il decentramento, ecc. Nello stesso senso va l'istituzione del servizio notturno continuato che da qualche tempo è stato istituito per le auto dei vigili: quali compiti di « direzione del traffico » svolgono se lo esemplifica bene la provocazione ai compagni e l'arresto di « Cinese » davanti al bar Magenta.

Un altro « servizio » ai cittadini escogitato in questi anni, è il vigile di « Brandina », si tratta in pratica da parte dei comandi dell'ultimo ritrovato per combattere la piaga delle occupazioni delle case: il rimedio è quello di costringere un vigile, munito di regolamento brandina, a stabilirsi nella casa occupata, per controllare e verificare quali appartamenti sono occupati e da chi, fare la spia in sostanza.

Bisogna però dire che tranne qualche « gasato » e qualche don motivato politicamente, la gran massa dei vigili rifiuta, o meglio, tenta di rifiutare queste manovre: l'ideologia di essere i pistolieri vendicatori della notte che girano con tre pistole per fare la concorrenza ai carabinieri, è penetrata solo in pochissimi, sempre i soliti, che poi si fa notare anche se sono ben spalleggiati: pur pochissimi, i loro disastri già li han fatti, come quando, per coprirsi di gloria, il capo drappello Ligurogi già sotto inchie-

sta per partecipazione ad un campo paramilitare fascista, condusse inutilmente allo sbaraglio in una brillante azione contro la delinquenza alcuni giovani vigili, portandone uno alla morte, e un altro id una gravissima ferita, nel mentre resta anche uccisa una giovane parrucchiera.

I vigili non sono preparati per fare i poliziotti, e bisogna dirlo ben chiaro: non lo vogliono fare! Smilitarizzare la polizia piuttosto.

Il nostro salario e quello dei dirigenti

Su queste questioni, oltre che su quelle di un adeguamento della paga, veramente misera, tantoché molti vigili sono costretti al doppio lavoro, su questo si è sviluppato un coordinamento di vigili democratici, con un proprio giornale mensile *L'impegno* (testata rossa) aperto a tutte le tendenze (salvo i fascisti), che agisce nel diffuso malcontento dei lavoratori. La politica dei dirigenti sindacali e qui, come trag li spazzini e le maestre, sfacciatamente dalla parte del datore di lavoro, la giunta, e agisce in buona sintonia coi « capi » Pupilella e Pastorino, e con la giunta dei « sacrifici » pur protestando nel blocco degli stipendi dei dipendenti, ha ritenuto doveroso regalare un aumento di 750.000 lire l'anno ai dirigenti (anche ai nominati PP): non una foglia si è mossa fossi anche perché i signori dirigenti sindacali di CGIL, CISL, UIL, Cruccu, Catalano, Lunghi e Nespoli sono tra coloro che ricevono l'aumento.

Un altro fatto da notare è che la giunta democratica a tutt'oggi ancora non ha pensato di eliminare il servizio di controllo, una sorta di CIAGB che con uomini apposti in borghese controlla nell'ombra che i vigili siano sempre solerti e puntuali a fare il proprio dovere, non sgarando di un minuto.

Ma tutte queste cose non sono passate inosservate tra i vigili, la critica alla giunta, ai sindacati, ma soprattutto ai militanti del PCI che si schierano moralmente (e scioccamente) col partito al governo, danno dei risultati, magari contraddittori: alle ultime elezioni della zona Duomo (800 vigili) il PCI perde i suoi due delegati, 6 ne prende il PSI (sempre più duttile) 2 la DC, 1 la Cisl (fatto mai successo). Bisogna chiarire però che i voti al candidato fascista non sono nella maggioranza voti fascisti, ma voti che hanno preferito uno magari oscuro politicamente, ma che sulle cose loro, sui problemi dei vigili, sta dalla parte dei vigili.

Insomma la questione non è conclusa, e la giunta non avrà la vita facile, i vigili non sono né servono né vogliono essere come i poliziotti.

A cura di Roberto

Sulla legge dei principi della disciplina militare

La Dc 'torna' ai vecchi sistemi

in Commissione Difesa della Camera dei Deputati, mercoledì era in discussione, la legge « sui principi della disciplina militare », grandemente attesa dai militari democratici, non fosse altro perché introduce la rappresentanza, che può portare al primo passo per la democratizzazione delle FF.AA. Alla Commissione Difesa, previo l'accordo di tutti i gruppi politici, compreso quello democristiano, era stata data la sede legislativa, per cui la legge avrebbe potuto concludere definitivamente il suo lungo iter (circa due anni) con l'approvazione che sarebbe stata definitiva, in quanto approvata dal Senato nel novembre del '77.

Ebbene la DC, dimostrando ancora una volta, se ce ne fosse bisogno, quanto sia attenta a seguire scrupolosamente le spinte più reazionarie delle gerarchie militari e di certe associazioni combattentistiche che si ispirano ai valori della resistenza (sic!) (lettera del Generale Li Gobbi al presidente della Camera Ingrao, che pubblichiamo sotto), è uscita fuori con una dichiarazione che ha lasciato molti deputati della sinistra alquanto stupiti. In pratica ha dichiarato che aveva bisogno di un momento di ripensamento (dopo due anni!!!) in quanto il paese attraversa un particolare momento (ovvio il

riferimento all'ordine pubblico!!!) e che la disciplina è fondamentale per la vita delle FF. AA.

E' chiaro che con giustificazioni irrisorie si vogliono coprire le reali intenzioni, che sono quelle di difendere gli interessi delle alte gerarchie militari, che hanno sempre mal visto l'organismo di rappresentanza, in quanto è proprio lo strumento adatto a smascherare, denunciandoli, tutti quegli abusi di potere, quelle strane contabilità (vedere gli ultimi furti di carburante e altro, denunciati da Nucleo Democratico dei Soldati della caserma « Bazzani » della Cecchignola a Roma, da parte degli ufficiali) e i

ricatti nei confronti del personale che troppo spesso avvengono nelle caserme e in tutti i luoghi militari; contribuendo così alla moralizzazione dei vertici militari, cosa che evidentemente qualcuno non vuole, pensando magari che sia molto meglio « moralizzare » la base (specie se quella democratica).

I Movimenti Democratici dei Soldati, accogliendo sfavorevolmente la notizia di quest'ultimo rinvio hanno annunciato assemblee per discutere la situazione e decidere alcune iniziative adatte ad incidere su quest'ultimo passo indietro della legge e quindi della democrazia per le FF. AA.

ASSOCIAZIONE NAZIONALE COMBATTENTI DELLA GUERRA DI LIBERAZIONE INQUADRATI NEI REPARTI REGOLARI DELLE FF. AA.

RICONOSCIMENTO GIURIDICO: DECRETO PRESIDENTE REPUBBLICA 23 OTTOBRE 1964, N. 648

LA PRESIDENZA NAZIONALE

Roma, 25 Aprile 1978

Al Signor Presidente della Camera dei Deputati

Signor Presidente,

il Consiglio Nazionale dell'Associazione

Combattenti dei Reparti Regolari delle FF.AA. nella Guerra di Liberazione, a nome:
 - dei suoi 87.303 Caduti,
 - delle sue 365 Medaglie d'Oro al Valor Militare,
 - dei suoi Reduci tuttora viventi,
 all'unanimità, nella sacra correnza della Liberazione della Patria, invita le Supreme Autorità dello Stato ad agire con la più estrema cautela e con il più lungimirante senso di responsabilità in tutto quanto potrà influenzare la futura DISCIPLINA MILITARE nelle Forze Armate e nelle Forze dell'Ordine.

Rivolge tale invito nella profonda convinzione:

- che l'eventuale promulgazione della Legge nella stesura attualmente all'esame finale delle Camere avrebbe disastrose conseguenze, per alcuni suoi articoli, sull'efficienza morale e materiale delle Forze Armate in pace ed in guerra;
- che il Paese non possa permettersi ulteriori passi falsi in tale direzione, COME PURTROPPO DIMOSTRANO I TRAGICI ATTUALI AVVENIMENTI.

L'Associazione Nazionale Combattenti dei Reparti Regolari delle FF.AA. nella Guerra di Liberazione, mentre sottoscrive in pieno il recente appello al Paese degli Uomini della Resistenza, invita tutte le altre associazioni Combattentistiche e d'Arma ad affiancarsi alla sua azione di salvaguardia della DISCIPLINA MILITARE, che, come tutti gli ex Combattenti sanno, ancor prima di ogni armamento, è la forza fondamentale di ogni Esercito e di ogni Popolo.

IL PRESIDENTE

Generale C.A. Alberto LI GOBBI
 Medaglia d'Oro al Valor Militare

Gen. Alberto Li Gobbi

DOMENICA 25 GIUGNO

Tutti i giovani si ritrovano alla villa Le Rughe 20° km della Cassia (presso Roma).

Giovani di tutta Italia, i Giovani amici del Male (Gam) hanno deciso di organizzare per domenica 25 giugno un grande campeggio-festa alla villa Le Rughe, costruita dal presidente Leone non solo per i figli suoi, ma per tutti i figli della Patria (come è evidente per chiunque non sia accecato dalla vigliacca campagna di calunnie in corso).

Alla festa di solidarietà con il presidente Leone saranno presenti complessi e cantanti napoletani di grido e concerti punk.

Si venderanno pizze e panini alla Posilli-

po (ci sarà anche un televisore per la finalissima del Mundial).

Corrute tutti! Come dice il nostro presidente offeso. Basta con le calunnie!

Viva Leone, padre di tutti i giovani italiani!

Viva la sua teoria dei bisogni!

Andiamo in massa alle Rughe domenica 25!

I Giovani Amici del Male (Gam)

Si ricordano ai giovani partecipanti le caratteristiche della Villa Le Rughe: parco inglese, parco con alberi d'alto fusto, piscina regolamentare, golf, tennis, campo di calcio, aia da ballo. Alla villa si preparano ottimi crostini: chiedere ai carabinieri all'ingresso e auguri!



○ REGGIO EMILIA

Tutte le donne sono invitate mercoledì 21 alle ore 21 presso il centro sociale di Rosta Nuova dove si terrà un dibattito al quale parteciperà la compagna Franca Dalla Costa autrice del libro: « Un lavoro d'amore » che tratta della violenza fisica come componente essenziale del rapporto uomo-donna nella società capitalistica.

○ ARCORE

Vogliamo fare una festa per il 7, 8, 9 luglio. Abbiamo bisogno di musicanti, complessi (di colpa) teatranti, giullari ecc. Telefonare 039 - 616728 ore pasti.

○ FIRENZE

Germania oggi. Dibattito. Introdurranno: Enzo Callotti, Stefano Hiner. Martedì 20 ore 21,15 via Serragli 49. Indetto dal Comitato Vietnam.

○ ROMA

Corsi abilitanti all'insegnamento per sordi. Martedì 20, ore 16, alla scuola media Mestica via Cerveteri 53 (P.zza Re di Roma) assemblea per discutere sull'utilità del corso, i suoi sbocchi lavorativi e le proposte di piattaforma emefse da a precedente assemblea. Intervente tutti.

○ VALLE D'AOSTA

Martedì alle ore 21 al quartiere Dora Aosta spettacolo teatrale di Dario Fo e Franca Rame a sostegno della lista DP e Nuova Sinistra.

Giovedì 22 alle ore 18 in piazza Chanouad Aosta, comizio conclusivo della campagna elettorale con Mimmo Pinto e Vittorio Foa.

○ MILANO

I compagni che hanno fatto gli scrutatori ai referendum sono invitati a portare in redazione una congrua « tangente », siamo con l'acqua alla gola la SIP vuole da noi mezzo milione entro il 20 giugno. I compagni della redazione e della sede continuano a stringere la cinghia e a mangiare panini, i creditori diventano sempre più aggressivi. Insomma anche se non avete fatto gli scrutatori guardate nel portafoglio: forse qualcosa da portare in via De Cristoforis lo troverete. Se poi siete pigrì o lontani usate il conto corrente n. 25449208 intestato a Lotta Continua Milano.

○ MILANO

Martedì alle ore 21 in sede centro, in preparazione del seminario del 24-25: bilancio di un anno e mezzo di redazione e prospettive future.

○ TORINO

Martedì alle ore 17,30 assemblea a Palazzo Nuovo per la marcia di Cuneo. Tutti i giorni alla libreria Comunardi in via Bogino 2 mostra fotografica sulle supercarceri.

Mercoledì alle ore 15,30 in C.so S. Maurizio 27 riunione studenti medi.

Giovedì attivo in C.so S. Maurizio 27 per il convegno di Roma. Sono invitati i compagni della regione.

○ PER FRANCA RAME

Il numero telefonico che ci hai dato è sbagliato. Ritelefonata tu a Torino all'835695.

○ AVVISO PERSONALE - Per la marcia di Cuneo. Ciao!

I compagni di Moncalieri e Lingotto sono solidali con il piccolo Raffaele venuto al mondo il 18 giugno e destinato a sopportare le angherie di mamma Wanna e papà Dimo.

○ ALESSANDRIA - Veronica tace

A tutti i compagni della città e dei paesi, è crollata l'antenna di Radio Veronica, danno: un milione. Iniziamo subito una sottoscrizione straordinaria. Più passa il tempo e più è grave. I soldi si raccolgono alla radio in via Alessandro 64.

○ MESSINA

Un gruppo di compagni del Villaggio Aldo sta formando un collettivo, prega tutti i compagni che vogliono fare qualcosa di trovarsi alle ore 18 del 25 giugno al capolinea dell'autobus n. 2 e.n. 12. Possibilmente tutti i compagni della zona sud.

○ BRESCIA

Martedì ore 21 il collettivo sguizzate organizza nella sede di Brescia via Sguizzate 14 una riunione sul quotidiano Lotta Continua aperto a tutti i compagni dell'area di LC e ai lettori.

○ BRESCIA

Mercoledì 21 ore 21 i compagni operai del collettivo di via Sguizzate n. 14 organizzano una riunione sul confronto delle varie realtà di fabbrica, sull'opposizione di Fabbrica a Brescia e su una inchiesta operaia di intervento sui contratti.

RETTIFICA. Nell'intervista a Camilla Cederna pubblicata a pag. 11 nel giornale di domenica, alla domanda « Esistono uomini dignitosi in grado di rappresentare gli italiani?... », la Cederna ha risposto « Nella DC non vedo nessuno » e non « nel PCI » come erroneamente abbiamo scritto.



□ LA GRANDE CORSA ALLE PESCHE

Cari compagni, sentiamo la necessità di scrivere per puntualizzare alcune cose, rispetto alla tanto strombazzata «raccolta delle pesche» a Saluzzo e Lagnasco.

Tutti i compagni in speciale modo quelli del Sud, avranno emesso urla irrefrenabili di gioia, nell'apprendere dal giornale l'esistenza di un non meglio identificato «Appello» che invitava alla immediata mobilitazione generale, annunciando che se ciò ci fosse stato, 500 e rotti compagni avrebbero assaporato le tenere pesche piemontesi in quanto assunti come braccianti agricoli.

Orbene, nessuna notizia di questi tempi ci appare tanto confortevole, considerando tra l'altro il fallimento totale della legge truffa sul preavviamento al lavoro giovanile su cui nessuno di noi contava; ma se gli organizzatori di questa «Kermesse coraggiosa» si preoccupavano giustamente di allargare alla conoscenza di tutti, la «nuova e lieta novella», non si sono certamente preoccupati di preannunciare da una probabile interpretazione «a lteram» dell'Appello suddetto, da parte di compagni «ingenui»?

Infatti stando a quegli articoli apparsi su LC sembrava che avremmo tutti avuto la possibilità di un lavoro immediato e ben pagato, in poche parole, potevamo iniziare la «corsa... alle pesche» e fu così che molti compagni si avviarono verso la «Nuova California».

Ventidue ore di treno son fin troppo sufficienti per coprire i 1042 chilometri che separano Potenza da Saluzzo, un viaggio costato molto in termini strettamente finanziari.

Dalla nostra città ci avviammo in pellegrinaggio gaudioso verso la sublime Mecca della certezza.

Si arriva prostrati e affannati, ma ben lieti e contenti come uno stormo chissoso di suore in vacanza. La delusione non tarda a venire quando il luogo del concentramento è raggiunto, quasi una quarantina sono i compagni presenti nella sede di DP, ben pochi rispetto alla «calata» che Michelangelo e altri aspettavano.

Il dibattito ha inizio con un intervento dispiegato di un compagno di Torino dalle cui labbra tutti pendiamo non altro, se non per sentirci confermare, quello che a caratteri cubitali a più riprese venne scritto sul giornale.

Ma quando ci viene spiegato con un frasario degno di un enigmista, che in pratica non esiste nessuna garanzia di lavoro

dato che tutto dipende dai padroni locali (!?) e dai sindacati che dovrebbero mediare ecc. ... lo sconcerto misto a una giusta collera si impadronisce di tutti i compagni presenti che bombardano di domande i compagni organizzatori chiedendo lucide spiegazioni in merito a quegli articoli fatti pubblicare su LC. Tirando le somme tutto è stato inutile, a cominciare dal viaggio costato un centinaio di mille lire, sino all'approdo sull'isola «felice». Il compagno di Torino ci suggerisce di fare l'autostop per il ritorno, dato che lui fa sempre così! (per chi non lo sapesse, Torino dista da Saluzzo, appena 56 miseri chilometri).

Non pochi sono gli appunti da fare a questi compagni, uno fra tanti, è la poca o scarsa serietà nel voler organizzarsi, è sintomatico il fatto che niente conoscevano dei termini «soprattutto» tecnici in cui si poneva tutta la questione del lavoro stagionale, e anche sull'iscrizione all'ufficio di collocamento, le «gaffe» non si contano. Con questo caso, ben poche scelte si possono fare, la preparazione prima ancora che l'avvio, risulta tanto deficiente da indurci a fare scelte drastiche; andremo a contattare i padroncini locali per fare lavoro nero (potevamo restare in Lucania allora, perché da noi ce n'è fin troppo), oppure dovremo tornare a Potenza (con quali soldi!).

Concludiamo proponendoci di ritornare sulla questione del lavoro stagionale in modo più serio, aprendo un dibattito in tutte le realtà dove il problema è più sentito, dal canto nostro invieremo al giornale un documento su cui confrontarsi e discutere per arrivare ad un serio coordinamento nazionale che perlomeno assicuri ai compagni che ci verranno, almeno un posto per dormire...! Un consiglio solo vorremmo darlo, gratuitamente, ed è questo: l'iniziativa teoricamente poteva essere molto bella, ma un errore di fondo è stato quello di chiamare a raccolta, ancora una volta con un criterio poco comunista, tutte le situazioni e i compagni d'Italia con appelli movimentisti e irreali, pensando che la «calata rivoluzionaria» avrebbe risolto i problemi tutti di un colpo. Tra l'altro gli appelli invitavano ad una discussione i cui termini nessuno conosceva, dato che nessun documento o bozza di discussione è stata proposta all'attenzione dei compagni della penisola e delle isole.

L'iniziativa quindi, a livello strettamente operativo andava fatto situazione per situazione, certi di contare, come sempre, secondo il principio maista, sulle proprie forze, visto che anche (soprattutto) in Lucania esiste una sconfinata realtà di lavoro nero che porta sino al caporalato, su cui sarebbe stato più costruttivo discutere insieme.

Sul posto la nostra vista d'aquila, non ha ancora intercettato «banchi di nebbia» ed è strano vedere che siamo in Piemon-



te, a meno che non sia questa tutta concentrata nelle testoline(a) di qualche compagno, movimentista d'occasione che si diverte a giocherellare con problemi tanto drammatici come il lavoro nero stagionale, muovendosi secondo gli schemi e un'ottica gruppettaria di vecchia maniera che dovrebbe essere scomparsa già da un pezzo.

Lanciamo il sasso voluminoso ai compagni (o) di Torino, sperando di non sentire il «crack» della rottura... e invitandoli a farsi vivi al più presto con i compagni del Sud. Un saluto a denti stretti e a pugno ben chiuso, da un omogeneo gruppo di «seriamente incazzati» della Lucania!

PS: Per la redazione. Vi inviamo L. 2000 come misero contributo di compagni per il nostro giornale, ci riferiamo sentire presto. Ciaio.

□ CORREVAMO VERSO CASA...

Siamo dei compagni militari di leva, arruolati nella Marina Militare.

In molti mesi di Marina, di repressione ne abbiamo viste e subite tante, ma forse mai come in questo momento, la violenza del servizio militare, ci ha colpiti con tanta forza!

...erano in 3 e corevamo verso casa, loro di Bari e provincia costretti a dei pernotti (permessi che ti consentono di rientrare l'indomani mattina) per Taranto, previa il rischio di vederseli respinti.

In quella corsa verso qualche ora di pseudo libertà, ecco il dramma: un incidente che costa la vita di uno, il ferimento grave di un altro, mentre il terzo se la «cava» con qualche frattura!

Tanta è la rabbia che genera un simile fatto: come potere nascondere che chiunque, qualsiasi militare costretto alla lontananza da casa, poteva trovarsi al loro posto???

...Di cose «assurde», ma così logiche in realtà, se ne vedono tante: come quei 5 che noleggiata un'auto si infilano sull'autostrada mangiandosi 500 km alla media di 150! Oppure quel ragazzo di Milano che va in «muga» addirittura in aereo, per poter stare qualche ora con i suoi!... Bari non è distante quanto Milano, ma di drammatico resta il fatto che la logica della naia ha mietuto un'altra vittima: non possiamo che opporci alla tesi fatalistica di chi vuol negare ogni responsabilità da parte del regime militare, nell'accaduto! ...In-

tanto la Marina canta vittoria: non erano in «regola».

Le FFAA hanno vinto ancora. Ma ricordatevi: Pagherete caro, pagherete tutto.

Marinai democratici imbarcati su unità MM.

□ OMOSUALITÀ VIRILE

Care compagne,

Vi avete visti? Tanti guardoni omo, incollati al video, ad ammirare bei giovanottoni muscolosi e discinti. Ma attenzione: omosessualità «virile»: se tentano di infilare un pallone nella rete azzurra, tutti i nostri a strillare d'orrore, pronti all'ultimo sacrificio per difendersi dalla penetrazione come Santa Maria Goretti. Se sono gli azzurri ad infilare (la porta dell'avversario, eccoli a gioire fino all'orgasmo finale della vittoria sull'altro soccombente...

Auguriamo loro di ritrovare presto in carne ed ossa l'azzurro oggetto del loro desiderio per un incontro ravvicinato, mmh... Cristina, Concetta, Fulvio, Roberto, Franca, Silvia, Aldo e Giam-piero (Milano)

□ QUALCUNO SOSTIENE CHE NON C'E'

Firenze, 16 giugno 1978

Il personale diventato politico ha trovato finalmente la sua riconosciuta collocazione nell'iconografia ufficiale della cultura del Movimento. Prova ne è la foto pubblicata a pag. 10 del n. 137 di Lotta Continua (13 giugno 1978).

L'identità di queste categorie è messa in evidenza dall'accostamento barbaro e meccanico di due elementi: 1) lo sfondo: scontri metropolitani con compagni che corrono e lacrimogeni nell'aria; 2) il centro: due individui (uno femminile e l'altro maschile) che si abbracciano e baciano nel mezzo e al di sopra della mischia: calmi, bellini, una brutta copia di quei giovani dei manifesti pubblicitari di jeans o scooters. Ma non basta.

L'allegoria è rafforzata da un terzo elemento che ammicca genericamente a tutti i problemi e contraddizioni circa i rapporti di coppia: la mano di lei, staccata dall'amplesso metropolitano, è unita a quella di un altro, più impegnato nella situazione militare del momento. E fin qui si regge, anche se speriamo nessuno voglia appellarsi al

«realismo» della fotografia per togliere la responsabilità simbolica dell'immagine. Il tragico viene con la didascalia in basso: Chi l'ha detto che non c'è?

Questa domanda retorica è presa in prestito dal testo canoro omonimo del Manfredi Gianfranco. La scelta di tale didascalia suggerisce, ahimè, che l'effetto deleterio della suddetta canzone ha trovato una evidente rispondenza tra i compagni, costruendo «larghe convergenze» su tematiche e atteggiamenti estremamente criticabili. Ovvero: già il Manfredi ebbe a dire in una intervista alla nostra radio che l'effetto che avrebbe voluto sortire con quella canzone era ironico: la musicchetta dolce e scontata, vagamente dombachiana o cocciantiana, apposta ad un testo verbale dominato appunto dal Politico (nelle sue manifestazioni più composte e appariscenti: sampietrino, mitra, ecc.) e dal Personale (i rapporti corporei, i bambini, ecc.). Ma tale effetto non si era poi manifestato appieno nella diffusione del testo.

Come hanno vissuto molti compagni questo esperimento (almeno secondo le nostre esperienze)? Un'idea ce la può dare il concerto tenuto alcuni mesi fa a Firenze dallo stesso Manfredi. Dopo un'orgia di «partecipazione creativa allo spettacolo» da parte del pubblico (leggi: urla di slogan più o meno contraffatti, lanci di palline di carta sul palcoscenico), cade un religioso silenzio sui volti palesemente commossi degli ascoltatori al risuonare delle prime note: *Sta nel fondo dei tuoi occhi...*

Cosa significa tutto ciò? Una nuova mistica, un nuovo romanticismo ha pervaso il mondo, e cioè il comportamento dei compagni. Pacottiglia pericolosamente idealistica, cacciata a gran voce dalla porta, rientra quatt'ora dalla finestra sotto forma di «segnali», simboli-chiave di richiamo emozionale (appunto il lessico barricadero affiancato a quello «amoroso»), fino a far apparire (con un crescendo ad effetto) l'«incendio di Milano» come metafora dell'«orgasmo». L'idea del comunismo eroico, la dimensione epica del Movimento,

va in cerca dei nuovi Sigfridi e dei nuovi Humphrey Bogart: solo il contesto cambia, cambiano gli oggetti, ma restano identiche e triste-mente già sentite le funzioni e le ambizioni.

Lo sottolineiamo: non ce l'abbiamo tanto con la produzione di certi testi, quanto con il loro uso, con il loro tipo di ricezione, col fare del Manfredi un nuovo Pascoli, col cadere in vecchi schemi mentali tipici di una cultura e di una «visione del mondo» che altrove si rifiuta con spavalda sicurezza.

Torniamo alla foto e alla didascalia. Quest'ultima suggerisce come chiave di lettura dell'immagine questa nuova retorica romantica, la scaraventa ancor più in uno sfondo di esaltazione autoteorica e di autocommiserazione, tutto interno all'illusione di essere «alternativi», alla ricerca affannosa di schemi cui appellarsi per l'affermazione del proprio «essere compagno». In queste grossolanerie c'è abbastanza per buttare il tutto in pasto alle eccitate mandibole della psicanalisi.

Noi siamo semplicemente preoccupati e nauseati dalla mistificazione che ci sta avvolgendo, prendendo origine proprio dall'interno (o no?) del Movimento, circa questi atteggiamenti collettivi. Se da un lato è troppo ingenuo liquidarli con la denominazione ormai accademica oltre che fuori luogo di «piccolo-borghesi», dall'altro è bene tener presente verso quali versanti può scivolare un simile tipo di commistione emotiva, cioè alle suggestioni sotterrate da questi due vettori (esaltazione e autocommiserazione), base, secondo l'analisi di Reich, del consenso di massa a ideologie fasciste e autoritarie.

Manfredi voleva essere ironico nei confronti di un certo tipo di musica ed è stato travisato: speriamo che il giornale avesse solo l'intenzione di essere ironico nei confronti di Manfredi.

Daniele e Paolo di Controradio - Firenze P.S. - Poiché è stato molto faticoso sintetizzare queste idee, se pubblicate questa lettera fatto integralmente, altrimenti si rischia di travisarne il senso.



Giorgio Manzini
Indagine
su un brigatista rosso

La storia di Walter Alasia

«Struzzi-Società» L. 3000

Einaudi

Una "tre giorni" tra i metalmeccanici

Non erano nati per fare i burocrati, e lo hanno dovuto fare. I mille « militanti » della FLM venuti a Rimini per il secondo convegno nazionale — operatori, funzionari, membri di esecutivo di fabbrica quasi tutti sotto i quarant'anni — se ne sono ripartiti con poco disagio in meno di quello con cui erano arrivati. I dirigenti hanno promesso che si lotterà, che non si sverderà, che in autunno non si daranno via gli ultimi dieci anni solo per far piacere a Lama o ad Agnelli, ma di arrosto non se ne è toccato.

Negli interventi si parlava spesso dell'«età dell'oro», del '68, del '69, degli anni e delle lotte per cui sono entrati a far parte del sindacato «più agguerrito d'Europa»; sul presente invece si è glistato spesso. Non si è parlato di un ruolo che è stato nella maggioranza dei casi quello di gestori del consenso, frenatori, qualche volta controparte dei lavoratori. Un ruolo che pian piano i partiti, in principal modo il PCI, gli hanno cucito addosso, senza che quasi se ne accorgessero, ogni anno con un passetto, ogni anno con un arretramento compensato però da future promesse sempre più grandi. Ora li aiuta-

no di meno, li lasciano spesso soli a spiegare in fabbrica che Lama ha detto le stesse cose che diceva Valletta, che Baffi è una persona seria, che La Malfa è il meglio sulla piazza. Se vogliono far politica, intervenire, mobilitare lo facciano contro il terrorismo.

Molti di loro hanno volentieri smesso la tutta, si sono «distaccati» dalla produzione, dai problemi e dalla vita operaia per frequentare sempre più spesso le sedi della compatibilità. Ora i dirigenti hanno tuonato contro i «fenomeni di degenerazione» (come se non li avessero avuti sotto gli occhi già prima!) e i delegati si sono risentiti. Non è una crisi personale, hanno in pratica detto, io a lottare ci torno, ma su che cosa? Sulla linea di Lama? Sull'Eur? Sugli investimenti che non abbiamo mai visto? Se andate avanti su questa linea, hanno in pratica concluso, non contate su di noi, o, contattateci molto poco. Se il tentativo era quello di «cooptare» nel sistema dell'impresa, nella razionalità della ristrutturazione capitalistica proprio i protagonisti del '68, gli affossatori delle vecchie commissioni interne, dei cottimi, degli straordinari a mano libera, per riprodur-

re e imporre le stesse cose, il progetto non è riuscito. Forse hanno voluto condurlo a termine in tempi troppo brevi, sicuramente dall'esterno i segnali sono stati violenti: quelli delle donne, dei disoccupati, degli «emarginati».

Due cose erano visibili. Nessuno ha dibattuto o discusso o fatto bilanci della campagna contro il terrorismo; nessuno ha riferito della discussione di fabbrica degli scioperi o delle assemblee. Tutto archiviato. D'altra parte invece in molti interventi ci si è riferiti, pur senza nominarlo, al «movimento del '77», a dimostrazione del peso grosso che le lotte studentesche e gli episodi più clamorosi della contestazione dello scorso anno hanno avuto. In particolare molti, anche riferendosi al fallimento (ammesso) dell'esperienza delle leghe dei disoccupati e alla loro nascita già burocratizzata, hanno sollevato il caso di un rapporto tra operai e una «nuova cultura» che rifiuta questo genere di lavoro, che richiede un altro uso del tempo, che ricerca una propria realizzazione individuale senza mettere al primo posto il «reddito garantito». E alcuni hanno anche messo in guardia

(Continua alla pagina seguente)

Quando avevamo



Domande a caso nelle pause del convegno. Perché tanti delegati si « distaccano »? Che ricordi hai del '68? E del '77? La più bella assemblea e la più brutta; se avessi saputo dove era tenuto Moro cosa avresti fatto? Che problemi ti ha posto il femminismo? Che libri leggi? Hai mai tirato sassi? Ecco sei risposte, assolutamente non rappresentative...

Un dirigente della FLM lombarda, 33 anni sposato, separato con due bambine

I delegati che usano per sé i permessi non sono poi moltissimi. Credo che comunque la maggioranza lo faccia più perché si è incistato nella sua organizzazione, che per i fatti propri.

Il '68? La cosa più bella sono stati i contratti e il lavoro che abbiamo fatto per costruire i consigli, che non furono affatto spontanei. Io a quel tempo stavo a Varese.

Le assemblee per me sono tutte belle, mi piace parlare con la gente, con i loro termini. Mi ricordo un'assemblea in una forgia nel Gallarate, quattro ore, un match con questi lavoratori che non volevano mettere in discussione il cottimo, non volevano accettare l'egualitarismo. Persi la voce, ma alla fine accettarono... La più brutta invece è recente, dopo l'EUR, all'Aviomacchi di Varese, cento operai su mille, una assoluta mancanza di dibattito.

Moro? Sarei stato in tilt, ci ho già riflettuto. Due cose mi avrebbero dominato: la paura personale e la paura per la vita di Moro. Io non concepisco l'ammazzamento in nessun caso. Forse ne avrei parlato con persone fidate, non sono sicuro se ne avrei parlato con la polizia. Come faccio a controllare l'uso che fanno? Sia le BR che lo Stato sono macchine sconosciute e quindi autoritarie, sfuggono al controllo.

Il femminismo mi ha portato, naturalmente, crisi nella coppia. E dopo acquisizione: 1) la mia autonomia («sono responsabile di me») e 2) il problema delle figlie. Hanno quattro e sei anni: come faccio a fare il sindacalista, a stabilire un rapporto? E' una scelta di tempo, una rinuncia al mio tempo. Ora la situazione è in evoluzione. Del '77 mi viene in mente cosa avrebbe potuto essere... Ho provato e-

straneità, dispiacere per la mancata capacità di quei giovani di ereditare esperienze — di organizzazione, di difesa... — del movimento operaio. Forse perché in realtà l'ha persa anche il movimento operaio.

Del 2 dicembre non ti racconto le cose scontate. Mi sono rimaste in testa le bottigliate tra voi e il S.d'O., ci vedevo un modo idiota di risolvere il problema. E' un fenomeno ancora raro, ma mi ha impressionato. Di Reggio Calabria ricordo il senso di forza e di convinzione, ma anche non sapevano quanta forza in più era necessaria...

Leggo di tutto. Ora leggo Garaudy, Nietzsche, rileggo Theillard de Chardin. Leggo poco di economia e poco anche i giornali.

Sassi? No, mai tirati.

Un giovane delegato di una piccola fabbrica di Modena

Il problema dei delegati che si prendono i permessi è uguale dappertutto. Io per esempio li uso per prendere collegamenti con altre fabbriche, anche fuori della FLM. Guarda che da noi è diverso che qui: qui si sentono discorsi « estremisti », da noi l'esecutivo ha il potere.

Cosa mi ricordo del '68? La stessa sensazione che provo ancora quando c'è la lotta. Cadono le divisioni, non ci si sfotte più, è un momento collettivo. La più bella assemblea è stata otto mesi fa. Dopo una trattativa molto dura siamo riusciti in assemblea a spiegare non solo il dato salariale, ma tutta una politica. Abbiamo unito tutti, persino i capireparto... Di brutte invece ce ne sono tante; una mi ricordo, non era neanche un'assemblea, ma una discussione in pubblico con il padrone, in cui mi sono dovuto ritirare, dargliela vinta.

Moro? Oh, sarei stato ben combattuto! Io non credo nello stato e neppure nella pratica delle BR... sarei stato molto combattuto...

Il femminismo per me è difficile. Mi sembra di subire, sono sempre io a voler capire, loro non si sforzano.

Nel '77 il movimento, tutti hanno messo in discussione tutto. I partiti, le organizzazioni. Io non l'ho vissuto molto, mi è sembrato però che una mancanza di organizzazione non sia riuscita ad impedire una certa prevaricazione.

Leggo un libro su sindacato e controllo operaio, ma non ho molto tempo. Cerco di capire il capibile...

Sassi no, mai. Ho aiutato a fare delle barricate...

Un delegato sardo con dieci anni di esperienza sindacale a Milano

I permessi li usano per motivi politici, quasi mai per motivi personali. Vengono chiamati dai partiti, a seconda delle scadenze...

Del '68 quello che ricordo di più bello era il rapporto di sincerità tra i compagni operai e gli studenti che venivano a portare i volantini. C'era una speranza che si sentiva...

Ricordo un'assemblea a Milano, sulle qualifiche, una partecipazione mai vista. Li capii che anche il più politicizzato, di partito — c'era una maggioranza del PCI — sapevo superare l'inquadramento del suo partito. Era dopo l'accordo sull'inquadramento unico, che era una truffa e volevamo veramente la parità operai impiegati. La più brutta invece è recente, sempre a Milano. Un delegato, un ragazzo giovane ingiustamente accusato dai compagni di lavoro di prendersi i permessi per fare i cazzi propri... Io sapevo che invece li usava per organizzare il Comitato di quartiere di Corsico. Ci sono

Frammenti di sei sinistri maschi

stato male, ho avuto una crisi lunga del col sindacato.

Moro? Se lo avessi saputo non avrei fatto niente, con una punta di odio a sfazione. Non avrei fatto la spia.

Io il femminismo l'ho affrontato. Arrivavo a fare un'assemblea festa per me che l'8 marzo, con un grande successo. Poi le delle compagnie hanno chiesto l'uscita del vento dei maschi. Parlo. Mi chiedono: dov'è tua moglie? Dico: ho una barbiere senza bina, non l'ho portata. Cominciano a farmi fischiare e gridare, venti minuti, poi alla fine mi sono fatto capire. Non era che sono avvilito, anzi. Poi abbiamo fatto la pace. Io, col femminismo, mi trovo bene.

Il '77 mi è piaciuto perché ha avuto la forza di mantenere l'autonomia del mio ideale anche nel momento più difficile. Sto leggendo *Patria e Matrì*, l'ultimo libro di Salvi sulla nazionalità e i presse. Poi voglio leggere i libri di Dessi sui pastori e sui banditi, sulle loro antistatualità. E' un problema che mi interessa molto.

Sassi? Mai, non serve a niente.

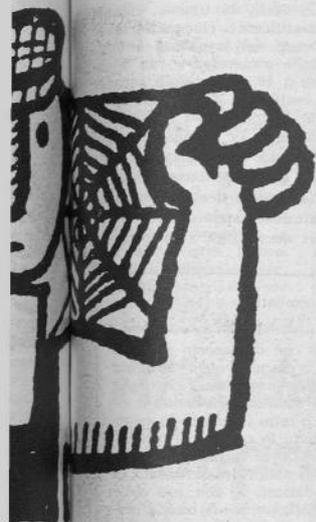
Un segretario nazionale della FLM

Molti prendono i permessi facendosi compromessi con la propria coscienza, altri per motivi personali. Qualcuno anche paura di andare in fabbrica, per esempio dopo le interviste di Lama.

Il '68 per me sono state le assemblee alle carrozzerie di Mirafiori. Sono viveva e di riverbero viveva anche il sindacato...

L'assemblea più bella fu quella della

no gli uomini vao la coda...



Più di mille delegati della FLM a convegno a Rimini. Molti ricordano l'età dell'oro, i tempi in cui si lottava; molti vorrebbero fare il bis, ma sono schiacciati. Qualcuno allora sogna che avvenga un « fatto esterno... »

mei di vita sinacalisti

hi

crisi lunga del contratto del '69. C'era un entusiasmo. La più brutta che ricordo l'ho fatta di recente all'isola di Venegone. Lì si producevano aerei da guerra attrezzati per lo Sudafrica. Dei tecnici sono venuti a dire « è lecito », un successo. Poi « che il Sudafrica non è razzista », tutto molto gelo...
L'avrei fatto salvare. Avrei ho una buona idea di quello che sapevo alla politica senza esitazione...
Il femminismo è stata la cosa più che mi sia capitata negli ultimi anni. Una presa di coscienza, un mo, mi trasformo profondamente i rapporti personali.
Il movimento del '77 era fondamentalmente a ricercare i valori essenziali della vita. Che poi non si sia non ha molta importanza.
Il 2 dicembre ho un brutto ricordo, assistito alle botte tra il nostro gruppo e voi, i bastoni che ha usato l'A.O. quando voi siete entrati in scena. Ho visto scene di bestialità u - dalle due parti - e ne sono stato sconvolto. Di Reggio Calabria

ricordo l'isolamento rispetto alla città, si avvertiva fisicamente...
Leggo libri di storia, di economia e adesso anche di psicologia.
Sassi? Mai. Una volta ho dato un calcio alla fiancata di una macchina di un crumiro...

Un delegato di Aosta, 25 anni

Su come i delegati usano il monte ore stiamo facendo un controllo particolare, riportiamo tutti i permessi, vogliamo essere molto rigidi. A me sembra comunque che da noi il 90% delle assenze non giustificate sia dovuto a motivi agricoli.

Il '68? Le lotte degli studenti, a Ivrea, per la mensa... Poi quando ci siamo affiancati agli operai della Olivetti.

La migliore assemblea: alla ILLSA, una fabbrica di Pont San Martin, sul premio di produzione, con una partecipazione molto grossa. Una delle peggiori me la ricordo nel '74, in una fabbrica dove il padrone fregava e voleva farci credere di essere in crisi.

Moro? Adesso che so come è andata a finire la storia avrei fatto qualcosa per aiutarlo. Allora invece sarei stato zitto...

Il femminismo di problemi ne ha posti abbastanza, di quelli scottanti. Ma non sopporto i loro eccessi; una volta a Torino non ho potuto partecipare ad un'assemblea perché maschio.

Il '77? Per me è stato il crollo totale, la fine delle istituzioni in cui credevo, anche la fine del '68. Adesso non credo neanche più tanto nel sindacato, ci sto perché è utile, ma ci credo meno. Credo che il momento at-

Trentenne, istruito, figlio dell'autunno caldo

Identikit del "militante" della FLM

Chi sono i « militanti a tempo pieno » della FLM? Al secondo convegno nazionale è stata presentata da Della Rocca una relazione su 845 dei 923 componenti « l'apparato politico » del sindacato metalmeccanico. I risultati sono molto interessanti, per certi versi mostrano una somiglianza con le caratteristiche degli ex « militanti a tempo pieno » dei gruppi della sinistra rivoluzionaria. In ogni caso sono anomali rispetto ad altre categorie sindacali e possono contribuire a spiegare anche la loro posizione « ibrida ».

Ecco l'identikit del funzionario o dell'operatore sindacale FLM.

Il 65 per cento ha meno di trentacinque anni. Arrivando fino ai quaranta ne comprendiamo l'83 per cento. Il 64 per cento è nato nel nord Italia, le donne

sono pochissime, appena il 3,6 per cento.

Più della metà sono nati e cresciuti in famiglia operaia, la stragrande maggioranza ha un grado di scolarità elevata. Il 10 per cento ha la laurea, il 13 per cento ha frequentato l'università, il 17 per cento ha il diploma di scuola media superiore, un altro 17 per cento ha il diploma della scuola professionale.

Due terzi dei funzionari, prima di questo mestiere facevano quello dell'operaio, il rimanente terzo era impiegato, prevalentemente in grossi complessi industriali.

Per quasi tutti l'inizio della militanza sindacale avviene nel '68-'72, per metà degli attuali funzionari e operatori questo mestiere è iniziato dopo il '73, nel periodo immediatamente successivo al ciclo di lotte. Sono tutte persone, sottolinea la relazione, che in pratica non hanno avuto esperienza del « periodo più grigio della storia sindacale » del nostro paese.

Per la stragrande maggioranza, si arriva al funzionamento dopo essere stati membri di esecutivo di CdF; molto difficile invece che vi si arrivi da « semplice delegato ». Per gli ultimi entrati, è più grande il numero di appartenenti a famiglie della « classe media ».

Il 75 per cento dei funzionari o operatori è iscritto ad un partito politico, tra quelli non iscritti la percentuale più alta è nella FIM, e quella più bassa è nella FIOM. Quasi sempre l'iscrizione al partito è comunque avvenuta dopo quella al sindacato.

tuale sia brutto, da me vedo tutti i giovani che vanno in discoteca, fanno i fighetti... Vedo un po' l'orlo di una rovina.

Il 2 dicembre non ci sono stato, di Reggio Calabria invece mi ricordo che ero militare, ed erano usciti i soldati comandati a Reggio Calabria quelli della caserma Barsila di Cosenza.

Sto leggendo commedie e opere di teatro: Fo, Brecht, Sartre...

Sassi non ne ho mai tirati, non mi e mai capitato.

Un delegato di Cagliari, del « coordinamento » di Macchiareddu

Guarda, questa storia dei permessi si vede bene tra i chimici. Quelli dell'esecutivo non li vedi mai in tuta, sono sempre in giro, al bar, oppure ad organizzare il consenso. E se il padrone li lascia fare e li paga, vuol dire che gli fanno comodo.

Del '68 mi ricordo che ero segretario della FGCI al paese. La cosa più bella era il rapporto operai-studenti, la sinistra allora era più unita.

La più bella assemblea è ancora di quegli anni, non era una assemblea sindacale. Era un'assemblea nazionale della FGCI, quando la linea del partito era diversa, non così spudorata come adesso. Io parlavo, era dopo i morti

di Avola e ho detto: « violenza alla violenza » e sono scattati tutti in piedi. Allora era un'altra base. Le più brutte invece sono quando speri di fare una cosa e poi non ci riesci.

Moro? Non avrei fatto niente. La cosa che considero sbagliata è il fatto che l'abbiano ammazzato, uno sbaglio enorme. Lenin diceva che la rivoluzione non si può disgiungere dall'umanità...

Del femminismo non mi piace l'estremizzazione. Siamo sfruttati nello stesso modo, nella Comune di Parigi si lottava fianco a fianco. E poi certe volte sono contraddittorie.

Del '77 ti racconto un episodio di Cagliari. Noi dai cantieri avevamo portato fino in piazza un container lungo dieci metri. Ci incontravamo lì, e c'erano dei giovani di un quartiere che sono sempre stati lì, per dieci giorni. E' una cosa che ha significato.

Sto leggendo due libri contemporaneamente, a seconda dell'umore. Uno è *Brigate Rosse*, di Feltrinelli, mi interessa la ricostruzione, come è cominciato. L'altro è *La questione sarda*, di Gramsci.

No, sassi mai. E' una cazzata, non serve.



Un articolo della rivista "I consigli"

Le 35 ore marciano già in tutta europa

Abbiamo incontrato Alberto Tridente durante il convegno nazionale della FLM a Rimini.

Come mai il tema della riduzione dell'orario è presente in tutta Europa e in Italia il sindacato non ne parla?

In realtà se ne parla. Poco, ma se ne parla. Anche qui, a Rimini, con termini sottili comprensibili solo dagli addetti ai lavori, tipo: «Intervento sull'orario», «ritocco dell'orario», «necessità di consolidare le 40 ore». Il fatto è che per molto tempo il dibattito è stato ideologico, fino a ieri sembrava di parlare del diavolo...

I sindacati tedeschi invece partono adesso mettendolo nella piattaforma del contratto dei siderurgici...

Per forza, il tema si impone con la forza dei dati sulla disoccupazione. E si imporrebbe anche da noi, dove nessuno vede possibilità di aumento dell'occupazione. Donat Cattin — che è uno a cui quando dice queste cose bisogna credere — ha già fatto sapere che il piano di risanamento di numerosi settori industriali comporterà migliaia di licenziamenti. Da noi di concreto c'è poco: qualcosa per i siderurgici, poi verrà proposta una qualche rianimazione del 6 x 6 al Sud. Ma è già un dato importante che si ponga il problema. Poi ci sono

Intervista ad Alberto Tridente, segretario nazionale FLM

Per non trovarci poi con un "sindacato imperialista"...

alcune proposte che faremo di «part time» legato al tempo di studio per introdurre esperienze di elevazione dell'età scolare, per esempio legata all'aumento netto delle 150 ore. E' un'occasione per immettere giovani nelle fabbriche e anche per cambiare cultura.

Quindi, posti di lavoro non solo nel terziario?

Tutt'altro, è importante sfondare proprio nella grande produzione. E incominciare a fare cose concrete per quel che riguarda il «lavoro socialmente utile»...

Assente o «criminalizzata» dal dibattito pubblico, la questione della riduzione dell'orario di lavoro compare in un interessante ed utile articolo della rivista mensile della FLM (i Consigli), a firma di uno dei segretari nazionali, Alberto Tridente. Più che altro sono riportati fatti e dati. Eccone alcuni.

— La Confederazione Europea dei Sindacati (CES) rilanciava nei primi mesi del '77 il tema della riduzione dell'orario di lavoro, proprio mentre in Italia il sindacato unitario concedeva, con l'abolizione delle sette festività, oltre cinquanta ore in più per il '77.

— Nella sola Francia i posti di lavoro scomparsi negli ultimi tre anni sono 420 mila; ogni anno mezzo milione in tutta la Comunità nella sola industria manifatturiera, tanto che gli esperti comunitari concordano nella previsione che, agli attuali sette milioni di disoccupati, se ne aggiungeranno altrettanti di qui all'85.

— Le proposte della CES sono: giungere alle 35 ore lavorative; prolungamento delle ferie annuali fino a sei settimane; prolungamento della scuola dell'obbligo fino a sedici anni; possibi-

lità di andare in pensione a partire dal 60° anno di età, senza perdita di importo della pensione maturata. E inoltre veniva sottolineata l'esigenza di rivendere che si combattano le ristrutturazioni che comportano aumenti dei ritmi di lavoro, che si riduca l'orario a partire dai lavori pesanti e continui, che si assumano squadre supplementari.

— Questa la situazione sindacale in Europa. In Gran Bretagna si rivendicano le 35 ore. In Belgio le 36 ore e il prepensionamento. In Lussemburgo le 36 ore, le pensioni a 60 anni e 5 settimane di ferie. In Germania 35 ore e 6 settimane di ferie. In Olanda, riduzione (non quantificata), cinque settimane di ferie, tutela dei lavoratori anziani, controllo dello straordinario. In Francia pensione a 60 anni, quinta squadra per i cicli continui e 36 ore. La Finlandia è per le 36 ore, quinta settimana e prepensionamento. In Irlanda altrettanto. La Svezia ha già concluso un accordo per la quinta settimana di ferie.

— Nel resto dell'articolo una concreta documentazione smentisce che in Italia si lavori meno degli altri paesi.

E per combattere la ristrutturazione?

Io credo che il discorso vero, su cui non si è discusso abbastanza sia quello del decentramento. I dati reali quantificati sono impressionanti e sono comuni a tutta l'Europa. In primo luogo c'è tutta la vendita di tecnologia ai paesi del terzo mondo, poi c'è il puro e semplice trasferimento di intere produzioni. E non solo delle multinazionali, anche di aziende come la Ermenegildo Zegna che da Biella ha trasferito la produzione nel Transkei, Sud Africa. E' un'impressionante riduzione occupazionale, ancora difficile da quantificare, ma già visibilissima in Francia, Germania, Inghilterra. E' un dato che da solo annulla tutti gli altri.

Che cosa può fare il sindacato italiano?

La cosa più opportuna sarebbe allinearsi al filone seguito dagli altri sindacati europei. Altrimenti ci sono rischi gravi. Già ora assistiamo ad una caduta di internazionalismo, ad uno sciovinismo bestiale, non c'è sindacalista che non usi il quadro internazionale per fare del terrorismo economico, tra un po' si arriverà al «padroni e sindacato uniti nella lotta». Contro lo straniero. Di questa strada si arriva al sindacato imperialista, ci sono già stati esempi nella storia...

(Continuazione dal paginone)

dall'assunzione di atteggiamenti di chiusura verso questi atteggiamenti per consigliare invece una politica di approfondimento dei temi in discussione. Non erano discorsi condivisi da tutti, provenivano piuttosto dalla corrente FIM, ma è indicativo che la FIOM non abbia saputo controbattere riproponendo la filosofia dell'austerità o la centralità del risanamento dell'economia. In realtà tutto il convegno è andato così, con attacchi detti a mezza bocca alla linea sindacale e il «defilamento» dei gestori della linea attuale. Al vertice le nuove proposte organizzative dovrebbero riuscire a permettere ad ognuno di ritagliarsi un piccolo spazio autogestito. Alla FIOM per contrattare e gestire il consenso dove è forte, alla FIM per tentare esperienze di «autogestione» insieme ai disoccupati: così, con la mediazione sul vuoto, con cui era nato si è concluso il convegno, rimandando la discussione sui contenuti della piattaforma di autunno.

Nei corridoi alcuni delegati, infastiditi della piega presa dalla discussione, tra di loro dicevano: «Ci vorrebbe un caso: una fabbrica grossa che parte in lotta e mette tutti davanti alle proprie responsabilità. Forse allora riusciremo a svegliarci...». Non pensavano di potere esserne loro gli organizzatori, sognavano piuttosto un «fatto esterno». Ma come si comporterebbe il sindacato davanti ad un'eventualità del genere, ad una lotta improvvisa, o radicale, come quella scoppiata alla Renault di Flins? Ho provato a porre la domanda

a Luigi Macario, segretario della CISL, durante il suo incontro con i giornalisti. E' cascato dalle nuvole, si è fatto ripetere la domanda. «Non capisco... Una lotta sul salario? Non ne vedo il motivo. Capirei piuttosto una lotta sull'occupazione...». Ad Enzo Mattina, segretario della UILM ho invece chiesto che cosa direbbe in un caso di «fantasindacato», se dovesse andare a «sedare» uno sciopero ad oltranza in un reparto chiave di una grossa fabbrica, poniamo la FIAT Mirafiori. «Gli spiegherei che sono corporativi» ha risposto. E se non bastasse? «Farei convocare assemblee in tutto il gruppo FIAT per mostrare agli scioperanti che sono minoranza...». Come si vede, a loro non passa neppure per la mente una simile eventualità. Piuttosto hanno in mente un programmino pre-estivo di tutta tranquillità. Uno sciopero dei metalmeccanici della provincia di Milano il 28 giugno, un picchettaggio simbolico delle leghe dei disoccupati alla commissione parlamentare che discute delle modifiche alla 285 («ma c'è questa sicurezza delle elezioni del presidente che ci farà perdere tempo...») e la discussione a livello regionale sui contenuti della piattaforma. Senza fretta, tanto — come ha detto Macario — di contratto si parlerà solo in inverno. Di qui all'inverno ci sono le vertenze dei settori da «risanare». Ma non fatevi illusioni ha precisato il segretario generale Bentivoglio: «Dovremo accettare una riduzione dei posti di lavoro anche qui».

(a cura di ENRICO DEAGLIO)



Francoforte: 1 a 0

Sabato 17 giugno 1953: insurrezione operaia a Berlino-Est. Gli operai scioperano, scendono nelle strade per una protesta che era iniziata contro l'ennesimo aumento del cottimo. Innescano un processo rapidissimo di rivolta e di insubordinazione che si allarga a tutta la città e ad altri centri del paese. Il nemico è il regime autoritario e regressivo della Repubblica «Democratica» Tedesca e la politica d'occupazione militare dell'URSS che succhia sull'intensificazione continua dello sfruttamento, tutte le risorse produttive del paese.

La rivolta si allarga ad altri centri industriali. Delegazioni operaie vengono mandate nelle fabbriche della Germania Occidentale per chiedere ai compagni, ai fratelli dell'ovest di scendere in lotta al proprio fianco. Ma queste delegazioni verranno bloccate dall'azione di boicottaggio della so-

cialdemocrazia occidentale mentre a Berlino le tre potenze occidentali lavorano per trasformare la rivolta operaia e popolare in un appoggio alla propria politica di potenza sul suolo tedesco. La rivolta viene soffocata nel sangue dall'intervento dei panzer sovietici. Nella Germania Occi-

dentale allora governava la DC tedesca e questa rivolta è stata stravolta nel suo contenuto con la proclamazione del 17 giugno come «Festa dell'Unità Tedesca», un appuntamento annuale per le autorità tedesco occidentali per riciclare discorsi più o meno revanscisti, soprattutto nella lunga fase della «guerra fredda». Poi è venuta l'«Ostpolitik» di Brandt; e da alcuni anni questa data è così diventata particolare appannaggio dei neonazisti del NPD che la usano per organizzare un raduno nazionale.

Quest'anno 3.500 nazisti si sono dati appuntamento in nome della «Grande Germania» a Francoforte,

un po' fuori città. Così un ampio arco di forze della sinistra, dagli Jusos, alle organizzazioni studentesche, femministe e degli emigrati ha chiamato alla mobilitazione. E la partecipazione, la risposta degli antifascisti della città è andata al di là di ogni ottimismo previsionale. Più di 10.000 tra compagni e «normali cittadini», molti emigrati, hanno praticamente impedito la marcia nazista sulla città. I nazisti che appunto si erano radunati nella periferia, avevano infatti intenzione di marciare sul «Römer», la piazza del Comune, una vecchia piazza bellissima, una delle poche non distrutte dalle bombe americane nel '44.

Impedito un comizio di neo-nazisti. Centinaia di compagni feriti, barricate contro le violente cariche della polizia

Mentre una cinquantina di squadristi sorvegliava il palco già innalzato — protetti da un cordone di un centinaio di poliziotti — i compagni iniziano ad occupare la piazza. La polizia a questo punto proibisce la marcia nazista e si impegna in cambio a sgombrare la piazza dai compagni. Il solito «centrismo» socialdemocratico. Ma la situazione in piazza si scalda. Il palco nazista viene sommerso da lanci di bottigliette vuote e buste di plastica piene di colore. La polizia si scatena con cariche violentissime, lacrimogeni e idranti. Più di 200 compagni vengono feriti, alcuni in modo grave, 5 vengono arrestati e poi rilasciati.

Dopo lo sgombero della piazza la polizia, nell'impeto della carica attacca anche un comizio della sinistra SPD e di sindacalisti antifascisti. I compagni si ritirano sulla strada centrale della città, lo «Zeil», una successione continua di grandi magazzini, mostruosi. Vengono formate delle barricate con macchine e materiali presi dalla metropolitana.

Lo scontro, durissimo, dura alcune ore, la polizia spesso si deve ritirare anche se la durezza e la violenza delle sue cariche sono state di un livello tale quale non lo si vedeva in opera da anni e anni.

Alle due di notte del 17 maggio '44 fecero improvvisamente irruzione dei tartari...

«Alle due di notte del 17 maggio 1944 fecero improvvisamente irruzione nelle abitazioni dei tatarci operativi dell'NKVD, e truppe armate di mitragliatrici tirarono giù dai letti le donne, i bambini, i vecchi addormentati, e puntarono le mitragliatrici, ordinarono loro di uscire in strada entro dieci minuti, li caricarono, ancor prima che avessero tempo di raccapazzarsi, sugli autocarri e li portarono alle stazioni ferroviarie, ove furono trasbordati su carri bestiame e inviati nelle regioni più remote della Siberia, degli Urali, dell'Asia Centrale...»

In questo modo, nel pieno della seconda guerra mondiale, vennero deportati dalla Crimea 194.111 tatarci, un intero popolo, in virtù di un decreto dell'Unione delle repubbliche socialiste sovietiche. In modo analogo furono deportati altri popoli e in particolare quelli della Caucasia e della Calmucchia. Negli anni 1943-1944 il numero dei deportati in URSS appartenente a queste popolazioni superò il milione. Una metà di essi, se non di più era costituita da ragazzi e bambini sotto i 16 anni.

Il libro di Aleksander Nekric *Popoli deportati* (tradotto dal russo da Elena e Mario Corti per le edizioni della cooperativa editoriale "La Casa di Matrona", 4000 lire) costituisce il primo tentativo di ricostruire la tragedia che ha colpito le popolazioni che in URSS si sono viste negare il diritto a conservare la propria identità etnica, culturale e storica. La ricostruzione di Nekric prende le mosse dalla occupazione nazista della Crimea e delle regioni caucasiche. La politica seguita dalle autorità tedesche non fu diversa da quella praticata nelle altre zone di occupazione. Una sistema teica azione di saccheggio e stragi, a partire dallo sterminio delle comunità ebraiche, si abbatté su quelle regioni. Il tentativo dei nazisti di utilizzare rivendicazioni etniche e religiose per ottenere l'adesione della popolazione al regime di occupazione, non sortì effetti di rilievo, come dimostra la partecipazione al movi-

mento partigiano delle popolazioni caucasiche. E tuttavia all'indomani della liberazione delle zone occupate i dirigenti del governo sovietico accusarono i popoli del Caucaso di «collaborazionismo con l'invasore nazista».

Quanto pretestuosa e strumentale fosse questa accusa lo indicano i procedimenti seguiti dal governo sovietico: si arrivò al punto di occultare le prove della resistenza opposta ai tedeschi dalle popolazioni "imputate", si giunse a cambiare i nomi dei partigiani caduti quando essi mostravano l'appartenenza ad uno dei gruppi etnici accusati di «collaborazionismo».

In realtà l'obiettivo non era l'individuazione e l'epurazione di «collaborazionisti». Quando, nel giugno del 1946, a due anni dalla deportazione, il praesidium del Soviet Supremo pubblicò, retrodatato, il decreto relativo all'abolizione della RSSA (Repubblica socialista sovietica autonoma) ceceno-inguscia e alla trasformazione della RSSA crimeana in provincia di Crimea, il governo sovietico chiarì che si intendeva cancellare l'esistenza stessa di comunità etniche: le «repubbliche autonome», nonostante i loro limiti, erano un ostacolo da rimuovere in quanto lasciavano sussistere le tracce della precisa identità di alcuni popoli: «I deportati non persero soltanto il proprio tetto e gli averi, ma anche i diritti civili fondamentali, garantiti dalla costituzione dell'URSS. Li privarono perfino del diritto allo studio,

Non avevano la possibilità di leggere, pubblicare e ricevere libri e stampa periodica nella lingua materna».

Non mancarono gli episodi di rivolta. Nekric riferisce, tra gli altri, quello che vide protagonisti gli ingusci che si sollevarono nella primavera del 1945 presso l'insediamento speciale di Borovoe. Tuttavia, fino alla morte di Stalin, la condizione dei deportati non subì miglioramenti.

«Fu allora che si fece più frequente in Caucasia la comparsa non autorizzata di montanari giunti dall'Asia centrale a rivendicare le proprie case». Solo dopo il XX congresso, quando Krusciov definì la deportazione dei

e, poiché le case che possedevano prima della deportazione non venivano loro restituite, essi vi scavarono accanto dei rifugi e vi si accampavano».

Nel corso del 1957 il Praesidium del Soviet Supremo dell'URSS decretò il ripristino di alcune delle repubbliche autonome abrogate undici anni prima, ma per alcuni popoli, come i tatarci di Crimea e i tedeschi del Volga, che in quel periodo non parteciparono massicciamente al rientro spontaneo, la situazione non mutò. Sono proprio queste minoranze che ancora oggi si battono per vedere riconosciuto i propri diritti.

Il libro di Nekric, se da una parte circoscrive l'indagine all'oppressione

fonda crisi politica e morale che attraversava lo Stato e la società sovietica». Sin dagli inizi degli anni Trenta «erano stati trasferiti dall'estremo oriente i cinesi e i coreani, scacciati anche dalle regioni centrali della Russia. Alcuni di essi furono accusati di essere agenti giapponesi. Più tardi, negli anni 1939-41 tradotte piene di "nemici di classe" mossero a oriente dalle terre rianesse: i paesi del Prebaltico, l'Ucraina occidentale, la Bielorussia occidentale, la Bucovina settentrionale e la Bessarabia. Nell'estate del 1941 comparvero in Asia centrale i tedeschi, cittadini sovietici provenienti in maggior parte dalla soppressa Repubblica socialista sovietica dei tedeschi del Volga. Nel 1948-49 raggiunse l'Asia centrale e la Siberia una nuova ondata di deportati dal Prebaltico e dalla Moldavia...».

A cavallo tra gli anni quaranta e cinquanta — ricorda Nekric — si cominciò a preparare la deportazione in Siberia degli ebrei dai centri politici e industriali più importanti del paese. Lo stesso Krusciov affermò che «Stalin aveva intenzione di deportare anche gli ucraini ma, aggiunse, essi erano troppi da non sapere dove sistemarli, altrimenti avrebbe deportato anche loro».

Quale interpretazione fornisce Nekric di questo piano di deportazioni? Riferendosi alle deportazioni avvenute durante la guerra, Nekric afferma che si trattò di misure di carattere strategico-militare, «in quanto si voleva creare alla frontiera una fascia abitata da popolazioni più "fidele"». Questa, certamente fu una delle ragioni per quelle feroci operazioni di «guerra interna». E, tuttavia, si tratterebbe di indagare sul significato di quelle

deportazioni nel quadro complessivo delle trasformazioni sociali economiche e politiche imposte ai popoli dell'URSS a partire dagli anni venti e trenta. Quello che sappiamo è che negli anni trenta l'URSS era divenuto un insieme di centri di smistamento, lager di transito, insediamenti forzosi, enormi cantieri di lavoro attraverso i quali si muovevano decine di milioni di esseri umani condannati alla deportazione. Un violento processo di stabilizzazione economica e politica fu perseguito attraverso la sistematica disgregazione del corpo sociale. Lo sterminio e la deportazione erano le armi del regime per cancellare l'identità dei popoli e degli individui e piegarli alle esigenze dello «sviluppo economico» e del «controllo politico».

I lager dell'Unione Sovietica sono ancora oggi pieni di detenuti accusati di «attività nazionalistica». Il regime da una parte reprime duramente qualsiasi iniziativa politica e culturale espressa dalle minoranze etniche, dall'altra sollecita le tensioni «nazionalistiche» quando esse servono a dividere gli abitanti di una regione popolata da gruppi etnici diversi. Da questo punto di vista, sarebbe profondamente errato un giudizio che colga nei movimenti nazionali dell'URSS il retaggio di tempi antichi, una sorta di opposizione a un processo di «assimilazione e omogeneizzazione» irreversibile.

La «questione nazionale» è destinata a divenire sempre più esplosiva in URSS: la difesa del patrimonio etnico e culturale di decine di popoli è indissolubilmente legata alla lotta contro l'oppressione economica e sociale e la violazione dei fondamentali diritti civili.

(m.g.)



karacaj, dei balcari e dei calmucchi «una grossolana violazione della politica nazionale dello Stato sovietico» il governo cominciò a tollerare il rientro di una parte dei deportati: «Malgrado ogni ostacolo e ogni richiamo all'ordine nel 1956 erano già rimpatriati dai 25000 ai 30000 ceceni e ingusc-

che hanno dovuto subire i popoli del Caucaso e della Crimea, dall'altra cerca di indicare dove affondano le radici dei «conflitti nazionali» che si sono oggi riacuitizzati in URSS. «La deportazione di interi popoli, afferma lo storico sovietico, fu uno dei sintomi più importanti della pro-

COMUNICARE INFORMARE PARLARE SCRIVERE ASCOLTARE TRASMETTERE FATTO NOTIZIA PAROLE

NEL PAESE DEL "FEMMINESE": NON DETTI, NON SCRITTI, NON FATTI...

Paradossalmente ci troviamo oggi a fare informazione sul convegno «donne e informazioni» e le difficoltà di stamattina sul cosa scrivere, come scriverlo, se scrivere un unico pezzo o presentare analisi, resoconti, impressioni in modo individuale sono esemplari. Insomma basterebbe raccontare la nostra discussione qui, tra noi cinque, per presentare un arco abbastanza soddisfacente dei problemi. Cercherò allora di trovare una specie di equilibrio tra il non annullare me che sto scrivendo, che penso dalle cose e che ho vissuto questo convegno, e tentare di presentare un quadro della ricchezza dei temi affrontati, i mille spunti venuti fuori, che necessitano però di un'ulteriore verifica, i nodi che sono stati individuati.

Insanzitutto una cosa: il mio timore che questo convegno (così come mi era parso di capire da alcuni interventi che ci erano arrivati in redazione), si trasformasse in una serie di rivendicazioni verso quotidiano donna o verso le nostre due pagine, senza andare al fondo dei problemi, è stato superato, e si è cercato invece, senza perdere di vista gli strumenti che og-

gi abbiamo (giornali, radio, riviste, bollettini...), di andare un po' più in là. Secondo punto. Non è stato un convegno per sole «adette ai lavori». Anche se la presenza delle compagnie che lavorano negli organi di informazione era grossa, si è capito come oggi il discutere della comunicazione, dell'espressione, del linguaggio sia un problema centrale per tutto il movimento e che non può essere disgiunto dalla pratica che le donne fanno.

È vero che il linguaggio è degli uomini e che solo quello orale è delle donne? È giusta la tradizionale divisione: alle donne

l'emotività, l'irrazionale, agli uomini il razionale, il mediato? Mi pare avesse ragione una compagna che giudicava questa distinzione falsa o comunque parziale, vista la quantità di «scritti da cassetto» (come dicono le compagne di AZIG ZAG): lettere, diari, zibaldoni, appunti vari... che le donne scrivono, semmai ancora una volta una distinzione che ci aiuta è forse quella tra pubblico e privato, tra lo scrivere per un referente individuato di cui si ha paura, e lo scrivere per un referente immaginario, forse noi stesse, cui si destinano poesie, intuizioni, emozioni.

Anche la distinzione tra informazione maschile-razionale e informazione femminile-irrazionale ed emotiva è parsa superficiale. Basti pensare — come suggeriva una compagna — all'uso che i mass-media fanno dell'emotività nell'opera di persuasione occulta, quando ad esempio fa i resoconti delle manifestazioni del movimento alla televisione, dove la presa sullo spettatore fa leva proprio sui sentimenti: paura del diverso, che si avverte come minaccioso e violento, che viene contrapposto come «altro» rispetto alla norma che si vuol-

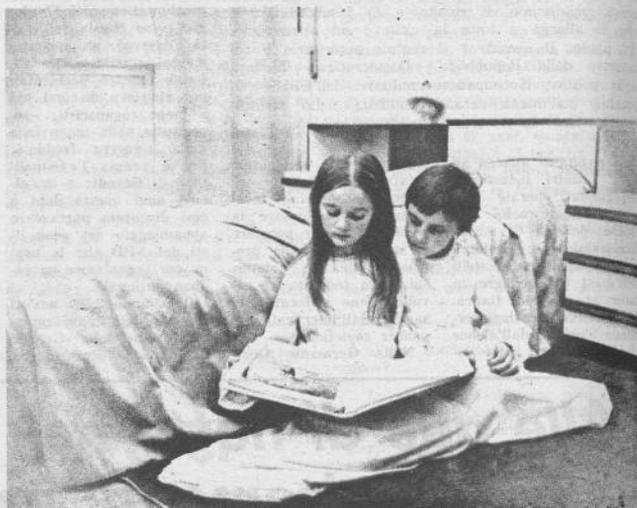
ipotesi di trasformazione complessiva della realtà? Ed ancora una compagna di Benevento che diceva che se lei avesse dovuto parlare, anche lì, in quel convegno, nel modo più immediato, avrebbe dovuto parlare in dialetto, ma quante avrebbero capito in questo caso?

E poi, è sufficiente la «semplicità» per avere il massimo di comunicazione? L'entrare in sintonia quando si parla o si scrive è fondamentale, diceva una compagna «io, col mio compagno con cui ho appena avuto una crisi, con cui c'è una grossa tensione, posso dire cose semplici, ma continuiamo a non capirci, a fraintenderci, a travisare secondo le nostre reciproche aspettative».

Come comportarsi nei confronti del comunicato — volantino — bollettino di guerra, anonimo anche se importante, ma che cela tutta la discussione precedente alla sua stesura, rispetto invece alla testimonianza anche individuale di una donna, su cui però magari c'è un processo molto grosso di identificazione?

Insomma tutto un arco di problemi ancora irrisolti, ma che già è stato importante aprire. L'aver capito che il proble-

Due giorni di convegno a Roma su informazione e comunicazione. Prime impressioni di alcune compagne della redazione



uno, si aveva voglia di fare qualcosa, in realtà però rispondendo a esigenze precise. Da una parte venivamo da una specie di fuga dalla «politica» come l'avevamo sempre fatta e conosciuta, dall'altra però avevamo così un modo per non tagliarci del tutto fuori da un rapporto con la «realtà» nel suo complesso, senza doversi molto sbilanciare.

Ma come gestire il potere che si ha come donne che fanno informazione? Una compagna diceva come oggi «il fatto» di per sé quasi non esiste, ma conosciamo «la notizia» del fatto, l'interpretazione che ne viene data che diventa il tramite tra il soggetto reale e chi ne viene a conoscenza. Come comportarsi allora?

Una compagna di Radio

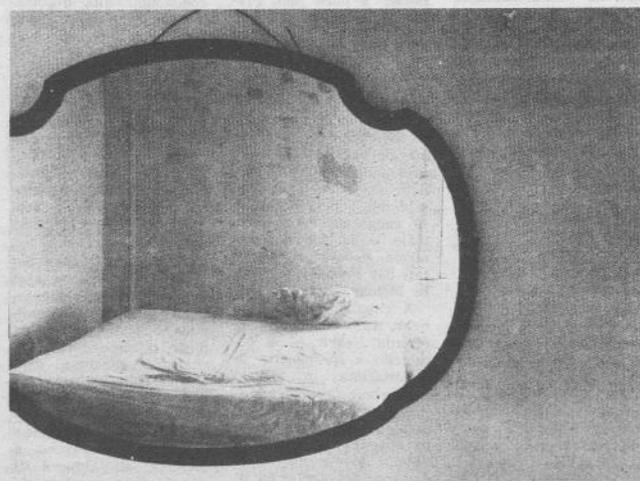
popolare di Milano, diceva delle sue difficoltà a parlare per radio della donna che aveva segregato in casa i figli, che poi erano morti bruciati. «Non volevo farlo diventare il caso esemplare ed astratto su cui fare poi l'analisi sociologica, né prendere una generica difesa della donna (anche se era stato giusto farlo) senza capire il perché di un gesto così violento e distruttivo. Così siamo andate a parlare con la gente che la conosceva, abbiamo ricostruito un pezzo di realtà per cercare prima di tutto di comprenderla».

Ma allora? Anche qui non c'è stata una risposta univoca, quanto invece la voglia di continuare a cercare una strada, consapevoli della difficoltà, ma senza per questo volere eliminare nessuno dei problemi che si presentano.

chiette, sorelle, che si sono uccise insieme... «A me — diceva la stessa compagna — l'unico modo di fare un commento era stata una poesia, il fatto non mi avvocava altre immagini».

«Ma perché allora — ha detto un'altra compagna di una radio — quando una nostra amica si è suicidata quando una morte è toccata così da vicino la nostra vita, non siamo state in grado e non abbiamo voluto, perché ci era sembrato in qualche modo di «usare» questa donna e dire una sola parola?».

E allora? Anche qui non c'è stata una risposta univoca, quanto invece la voglia di continuare a cercare una strada, consapevoli della difficoltà, ma senza per questo volere eliminare nessuno dei problemi che si presentano.



le proporre. Allora quale linguaggio usare? Molte compagne denunciavano l'uso frequente di un linguaggio «difficile», un gergo quasi, che preclude la possibilità di comprensione alla maggior parte delle donne. Ma d'altra parte un linguaggio semplice garantisce di per sé il massimo di immediatezza? E poi — come diceva una compagna — chi devo privilegiare quando scrivo, una lettrice «media», ma tutto sommato astratta a cui adegua forme mie immediate di espressione, o me stessa ed il mio processo di trasformazione necessario per qualsiasi

ma vero è quello della ricerca di un nuovo linguaggio, di forme nuove di espressione, nostre, tutte da scoprire o meglio da inventare, che rispondano alla nostra crescita collettiva, alla nostra pratica, e che non può certo essere un'operazione da fare a tavolino.

Perché oggi lavoriamo nell'informazione? Anche partire dai porsi soggettivamente questa domanda può servire a farci capire di più.

Molte di noi — come diceva una compagna — sono arrivate per lo più casualmente all'informazione, si conosceva qual-

re in cui si è svolta la discussione. Era inevitabile che in cento non tutte potevano parlare... Dicevo dunque che non sono stata ruotizzata nei confronti delle altre, al di là, forse, di un maggior fervore nel prendere appunti, pensando al compito da «tecnica» che mi sarebbe toccato il giorno dopo. (Penso anche alle acrobazie delle compagnie delle radio per portare i registratori più vicini possibili a chi parlava). E oggi, eccomi qua davanti alla sfida della mia penna. Devo tentare di fare capire più chiaramente possibile a chi non c'è stata quello che è uscito da questo convegno.

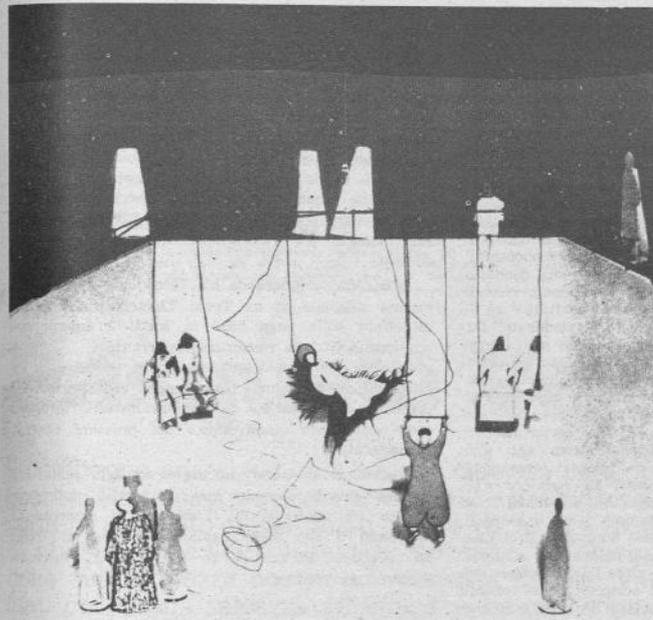
Non vogliamo fare un sommario, né una sintesi, non vogliamo tirare le somme. In questi giorni

si sono toccati tanti punti nuovi, si sono aperte tante porte alla riflessione e all'approfondimento. Partendo da un tema che sembra specifico — quello dell'informazione — si è percorso un labirinto di idee e problemi che ci riguardano tutte. Come fai seguendo le righe che filano una dietro l'altra della pagina stampata a tracciare il percorso in questo labirinto? Come fai a non chiudere le tante porte che si sono aperte quando devi raccontare in breve? Come fai a non annullare la stessa quando scrivi (e per le nostre «colleghe» delle radio quando parliamo) e allo stesso tempo non calpestare le altre, quelle i cui interventi pretendi di riportare?

DIRLO CON I FIORI... FORSE È PIÙ FACILE

COMUNICARE INFORMARE PARLARE SCRIVERE ASCOLTARE TRASMETTERE FATTO NOTIZIA PAROLE

NON HO PAROLE... (SOLO 7 CARTELLE!)



L'assemblea iniziale di venerdì non prometteva certo bene, con gli assurdi soliti scazzi se dividersi in gruppi o no, con mille tematiche buttate lì, con poca chiarezza su chi eravamo (il numero certo considerevole: oltre 400).

Quando sabato mattina ci siamo finalmente divise in due grandi gruppi, senza volerlo (ma è stato davvero casuale?) mi sono trovata nel gruppo dove c'era il maggior numero di donne che lavorano nelle radio (sia negli spazi autogestiti dalle donne, che nelle redazioni miste) e nei giornali di movimento (da noi di Lotta Continua, a quelle del Manifesto, di Quotidiano donna, del Quotidiano dei lavoratori, di Effe ecc.).

Ma non solo: c'erano anche molte compagne «non addette» interessate all'informazione-comunicazione perché interessate ad affrontare il problema del nostro rapporto con la scrittura, il linguaggio, la cultura, la politica. Significativa l'assenza — tranne sparute

eccezioni — delle giornaliste «femministe» della grande stampa. Assenti anche quelle compagne del movimento, che maggiormente in questi anni hanno riflettuto, con l'autocoscienza e la pratica dell'inconscio, sul rapporto sessualità e scrittura.

Dico subito che questo incontro mi è piaciuto molto, che mi sono trovata bene, che ne ho riportato un mare di idee, di dubbi, di stimoli: mi è sembrato l'inizio di un discorso e di un'amicizia che può avere grandi sviluppi.

Domenica mattina il nostro gruppo è diventato una sorta di assemblea perché l'altro gruppo non si è riformato. La cosa più gratificante è stata quella di scoprire una grande sintonia con donne diverse, che non conoscevo prima: la verifica di un cammino comune — pur nella diversità — che ci ha portato a porci le stesse domande, a individuare le stesse contraddizioni. L'accorgerci di una nostra capacità di crescere, di comuni-

care tra noi, senza settarismi e schieramenti, di una nostra capacità di fare politica, alla faccia della crisi e del riflusso (che per altro nessuna ha negato). Quando ci siamo lasciate domenica, senza conclusioni e senza scadenze (ma senza frustrazione), l'impressione che le cose da dirsi fossero ancora tante, che questa volta ci fossimo limitate a buttare sul tappeto problemi e intuizioni, per vedere se ci riconosciamo. Senza nessuna pretesa (come diceva una compagna verso la fine) di «unità» di posizioni, ma riconoscendo tensioni ed esigenze comuni.

In molte abbiamo riconosciuto che non ha senso oggi parlare (per lo meno per gli strumenti del movimento) di una lotta per rivendicare degli «spazi» ai maschi, ma piuttosto il problema è di come riempire questi spazi, in un modo che non sia il rituale «femminista» o la denuncia piagnona della nostra oppressione. Da una parte la voglia di uscire dal ghetto di «aborto, consultori, testimonian-

za sul privato» e il riconoscimento della nostra incapacità ad affrontare, da donne, altri terreni.

Il caso Moro: una sorta di test per tutte. Tutte ci siamo sentite coinvolte e tutte incapaci di dire la nostra. Ma con la voglia di provarci: alcuni tentativi di trasmissione alle radio, i pezzettini «emotivi» su Lotta Continua, spesso grandi discussioni che non hanno «prodotto» nulla all'esterno. La scoperta, in questo dibattito, della profondità delle nostre diversità, la necessità per comprenderle, di andare a fondo delle nostre storie individuali: l'educazione in famiglia, il rapporto con la morte, l'educazione politica...

Non certo una cosa semplice esprimersi su Moro, o sulle dimissioni di Leone, ma è necessario — come ha ripetuto una compagna — cominciare a osare, a sperimentare collettivamente, senza farci fermare dalla paura di sbagliare, di prevaricare, ma con il coraggio anche di discutere, di riflettere sui tentativi che si fanno. Senza faciloneria però: senza la «politica in pillole» per le donne come purtroppo sembra fare Quotidiano Donna, con i trafiletti sulle dimissioni di Leone del tipo «brava Camilla», come sull'ultimo numero.

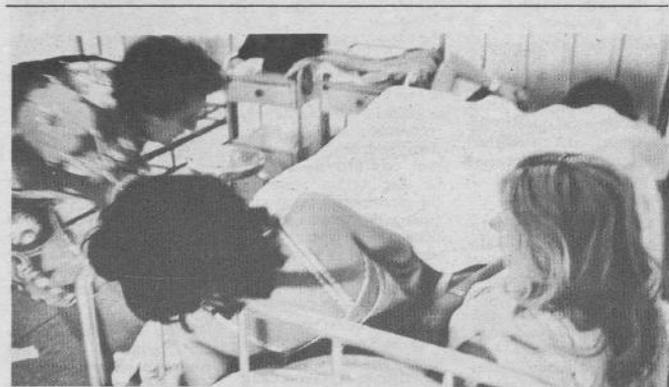
Di Quotidiano Donna si è parlato parecchio, superando però un primo atteggiamento che alcune avevano di polemica sterile. Il problema è se mai che senso ha pretendere di fare un giornale di tutto il movimento, quando quello di cui tutte sentiamo il bisogno è, oggi più che mai, fare emergere e conoscere le diversità di pratiche, di percorsi, di linguaggi.



Il rischio di Quotidiano Donna è quello di appiattire la realtà delle donne in una mediata-mediocrità affinché soddisfatti tutte, con il rischio di non permettere a nessuna di riconoscersi. Senza contare che poi necessariamente quel giornale come tutti gli altri richiede scelte, tagli, impostazione

grafica di cui di fatto si assumono la responsabilità le compagne che hanno voglia di farlo. Perché allora — chiedeva polemicamente una compagna, non assumersi questa responsabilità in modo pubblico e personale?

Le compagne di Quotidiano Donna d'altra parte ci propongono i loro problemi: noi raggiungiamo con il nostro giornale migliaia di donne, e non solo l'area ristretta del movimento, a cui invece si rivolgono altri strumenti, come le 2 pagine di LC o alcune radio. Come comunicare, allora, con le altre? E come — hanno ribattuto altri interventi — conoscere innanzitutto noi stesse e fare arrivare a noi, piuttosto, la voce e il cammino di migliaia di donne non «di movimento»? Il problema in generale non è quindi quello del nostro rapporto con l'informazione, ma del nostro rapporto con la realtà, anche soprattutto perché viviamo in una società che costruisce la realtà a sua immagine e somiglianza tramite l'informazione. C'è l'esigenza al fondo in tutte noi, non come addette all'informazione, ma come compagne del movimento, di trovare e sperimentare un'altra pratica, che dilati gli ambiti che ci siamo costruiti finora. E insieme un altro linguaggio.



Queste sono tutte immagini delle donne che da due settimane — da quando è entrata in vigore la legge sull'aborto — giornalmente invadono la clinica Mangiagalli. Prima nell'ambulatorio, per poter fare le visite accompagnate, vedere chi sono gli obiettori, vedere chi fa i certificati; poi per ottenere i posti letto, troppo pochi rispetto alle donne

che chiedono l'aborto. Ancora per appendere dei cartelli su Candiani e Polvani, i primari della I e II clinica. Nella foto in alto un gruppo è alle prese con D'Ambrosio, uno dei «boss».

Una presenza costante che vuol fare esplodere tutti i problemi dell'ospedale, dal rapporto con i medici ai posti letto e lo sfruttamento delle in-

fermiere, inservienti, assistenti (quasi sempre donne); ma intanto non vuole rimanere una mobilitazione assistenziale. Degli ospedali, è adesso dell'aborto si sta discutendo da tempo nei coordinamenti che si riuniscono al Centro sociale Isola, via dei Castelli 11, in genere il giovedì alle ore 18,00 a Milano. (foto di Laura Rizzi)

UN COMUNICATO DAL CORTILE

Abbiamo tentato di sintetizzare quanto abbiamo vissuto e comunicato in un giorno di convegno in cortile, ma poste sulla carta queste proposte ci sono sembrate estremamente impoverite e banalizzate nei loro contenuti. Ci rendiamo conto come anche questo aspetto dell'impossibilità di fare circolare dalla lingua scritta tutti i nostri messaggi, sia uno dei tanti

dei rapporti che ci legano all'informazione-comunicazione. Noi riteniamo di dover continuare a discutere su questi e su tanti altri argomenti; per questo si è sentita l'esigenza, da parte delle compagne di varie città, di costituire dei gruppi di lavoro diffusi in tutte le situazioni che affrontino tutti i temi che, a partire dalla nostra soggettività, scaturiscono ri-

guardo all'informazione, alla comunicazione, al linguaggio, allo scrivere, al parlare, ecc.

Crediamo sia opportuno che tutti questi gruppi abbiano un contatto continuo tramite lettere, il telefono e incontri che decideremo insieme.

Per Roma diamo l'indirizzo della Casa della Donna, Via del Governo Vecchio 39 indirizzando al seminario sull'informazio-



Ipotesi d'accordo telefonici

Chi ben comincia è alla metà dell'opera



Chi ci ha rimesso

Per il 20 giugno 1978 è previsto tra SIP e Sindacato (FLT) un incontro per la probabile firma dell'ipotesi di accordo del contratto collettivo di lavoro definita il 27 maggio scorso, e che riguarda circa 70.000 telefonici. Mentre la direzione generale SIP esprime un giudizio positivo sul contratto ed un plauso agli uomini che hanno partecipato alla stesura dell'accordo, da parte sindacale il Comitato direttivo della FLT giudica tale ipotesi positiva e di marcata rilevanza politica per la qualità delle conquiste... Se questi sono i giudizi dei firmatari chi è che ci ha rimesso? I punti più rilevanti di quest'accordo sono:

1) **Occupazione.** Strettamente subordinato alla realizzazione dei propri programmi d'investimento nel biennio 1978-79, la SIP conferma in 3.000 la previsione relativa all'assunzione di lavoratori ordinari nel periodo, eventuali variazioni saranno comunicate al sindacato... Quindi la SIP non sottoscrive alcun impegno circa il mancato rimpiazzo, ormai decennale, del turnover, cosa che provoca ogni anno una diminuzione di circa 700 unità lavorative a livello nazionale (150, ad esempio, nel '77 nella sola IV zona e, cioè in Sardegna, Lazio, Liguria, Toscana).

Nessun impegno né strumento di verifica e controllo delle effettive assunzioni che sono solo previste e peraltro in modo molto generico. Nessuna modifica alle modalità di assunzione del nuovo personale; le assunzioni restano nominali, cioè clientelari, alla faccia di migliaia di disoccupati iscritti al collocamento. Nessun impegno circa l'assunzione del personale straordinario, restando in previsione l'assorbimento di 750 unità per lo più donne. Settecentocinquanta lavoratrici che sono sfruttate da anni lavorando a tempo

determinato con il continuo ricatto del definitivo licenziamento.

I telefonici in ordine pubblico?

2) **Intercettazioni telefoniche.** Un dato politico rilevante è il tentativo di far carico ai lavoratori responsabilità non indifferenti in materia di ordine pubblico, ratificando norme liberticide per le garanzie costituzionali del cittadino. Nello specifico vediamo codificare all'interno del contratto triennale di una categoria di lavoratori un decreto-legge « eccezionale » che ancora dev'essere approvato dal Parlamento. E precisamente il DDL 21 marzo 1978, n. 59, interessante la repressione e prevenzione di gravi reati di O.P. Tale DDL autorizza il libero accesso alle centrali telefoniche pubbliche (CTP) delle forze di polizia, corresponsabilizzando nelle operazioni di messa sotto controllo telefonico anche i lavoratori della centrale.

In tema di facilitazione tariffaria vi è un'anticipazione di quelli che potranno essere le intenzioni padronali dei prossimi contratti dei servizi. Le facilitazioni telefoniche scompariranno all'1 giugno 1979 previa discussione sulle modalità di soppressione. « Vive restano le preoccupazioni dei firmatari per gli effetti psicologici non indifferenti che quest'operazione avrà sul personale dipendente... ». In effetti hanno ragione a preoccuparsi, le cosiddette facilitazioni telefoniche per i dipendenti Sip, non sono un privilegio ma sono salario. Canone ridotto ed uno sconto di 160 scatti telefonici su ogni bolletta sono 12 mila lire ogni tre mesi, e sono soldi conquistati con lotte dure nei precedenti contratti.



Il « terzo elemento »

Salario. Gli aumenti salariali riguardano il pre-

mio annuo che viene mensilizzato. Si tratta di quella ristrutturazione della busta paga che comporta l'introduzione del cosiddetto Terzo Elemento (oltre lo stipendio e la contingenza) che dovrebbe raccogliere tutte le voci salariali eccedenti la 14° mensilità (Premio di produzione e indennità varie). Gli aumenti su questa voce non comportano, quindi, ricostruzione-carriera come da indicazioni padronali; l'aumento è di lire 18.000 divise in tre anni, un'ulteriore aumento di lire 4 mila concesso sul minimo di stipendio a giudizio della SIP non appare evidente perché comporterebbe aumenti della scala parametricale.

Se tutto questo vale soprattutto per gli operai, per gli assegni di merito ai dirigenti la SIP dice che c'è stata



una grossa battaglia in quanto i sindacati pur essendo d'accordo, vogliono partecipare direttamente all'assegnazione. Su tale argomento l'azienda ha mantenuto la sua piena autonomia.

Costo del contratto. La SIP valuta il costo del contratto intorno al 6,2%. **Inquadramento** — Sono stati mantenuti 10 livelli che si basano più sulla professionalità riconosciuta che sulle mansioni effettivamente svolte: lieve aumento in percentuale, c'è stato per gli operai inquadrati in livelli tecnici di alcuni reparti (TD, IIS, CT). Aumento dei permessi sindacali, limitazione delle trasferte con rimborso spese a piè di lista, ottenimento delle 150 ore, aumento del contributo gestione mensa.

Molto calcio e ferie...

Le assemblee sui posti di lavoro, per la ratifica dell'ipotesi, si sono già svolte la settimana scorsa. A differenza di tre anni fa il dissenso operaio non ha trovato un'espressione formale, nonostante il forte antagonismo espresso in alcune assemblee.

E' prevalso infatti un

atteggiamento di rassegnazione o di indifferenza nei riguardi di una trattativa dalla quale i lavoratori sono stati di fatto completamente estromessi. Su questi mesi di lotta contrattuale, infatti, ha pesato notevolmente la situazione generale, ma indubbiamente delle responsabilità precise sulla conduzione e i contenuti rivendicati nelle trattative se l'è assunte il sindacato. Davanti ad una piattaforma minimale ed ad un'ipotesi di sventata delle conquiste di lotta passate, l'atteggiamento operaio è stato di non piena partecipazione attiva agli scioperi. Scioperi, comunque, indetti in maniera « responsabile » dalla FLT: ad esempio, senza lasciare alcuna autonomia decisionale ai delegati ed ai reparti circa l'articolazione dello sciopero onde rendere incisive le lotte, e in modo tale da rendere possibile la continuità del servizio in alcuni reparti.

Quindi molti scazzi in assemblea, qualche picchetto formale, molto Moro, calcio referendum, e ferie. Come compagni la nostra funzione di stimolo alle lotte, i molti volantini ed interventi nelle assemblee si sono scontrati con questi dati oggettivi. Indubbiamente c'è stato un arretramento della categoria rispetto ai livelli di combattività manifestati negli scorsi contratti.

Molto pesante sarà la ristrutturazione che la SIP

Firmeranno in questi giorni? In questa pagina i tratti salienti dell'ipotesi d'accordo fra padroni e sindacati per i lavoratori telefonici. I contenuti dell'accordo sono di una gravità inaudita e per alcuni versi anticipano le modalità con cui il sindacato affronterà la scadenza dei prossimi contratti dei più importanti settori operai. Non bastano le parole per denunciare la decisione dei vertici sindacali di inscrivere nell'accordo la norma lesiva a delle libertà di ogni cittadino, che regola le intercettazioni telefoniche peraltro ancora da approvare in parlamento insieme a quel campione di democrazia che è il decreto-legge sulla Reale-bis. Di rimpiazzo del turnover non se ne parla nemmeno, mentre rimane immutata la sequela clientelare e discriminatoria della « chiamata nominativa » per nuove assunzioni; nessun impegno per l'assunzione del personale straordinario.

Via, Via, peggiorando c'è l'introduzione nella normativa salariale di un Terzo Elemento per ridurre gli effetti sulla paga base di scatti e automatismi scagionandoli dalla ricostruzione-carriera.

Queste punte calceggiate lungamente dai padroni, fatto proprio da Lama, riprese nelle conferenze sulla Riforma del salario, sarà sicuramente riproposto come « elemento qualificante » dei prossimi contratti sindacali.

Infine, il processo procurato ad arte della SIP e dalla grande stampa, mesi fa, sulla « folle » richiesta dei telefonici di 30.000 lire di aumento ha raggiunto il suo scopo: solo 18.000 lire di fronte ad un'attivo dell'azienda di 416 miliardi. Insomma leggere per vedere.

ha in mente di operare in alcuni reparti, ed in tempi molto brevi, nei prossimi mesi. Nel ritiro di centinaia di deleghe sindacali, si manifesti oggi una domanda precisa d'organizzazione alternativa, al di là del gesto di protesta in sé.

Non un quarto sindacato ma la capacità di organizzazione di massa e dal basso dell'antagonismo operaio, la costruzione di una rete di avan-

guardie che siano poli di riferimento per l'espressione dell'antagonismo e dell'autonomia di classe. Di ciò ne abbiamo evidenza già oggi in una lotta in corso questi giorni contro il trasferimento di un compagno ad altro posto di lavoro.

Gli operai del suo reparto hanno manifestato in massa coinvolgendo nella loro lotta ampi settori operai di altri reparti». Comitato politico Sip Roma

